



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

Presbiteri in relazione nell'*anno sacerdotale*

APPUNTI PER LA RIFLESSIONE
E LA MEDITAZIONE

21

DICEMBRE 2009

DIOCESI DI PADOVA

Presbiteri in relazione... nell'anno sacerdotale

APPUNTI PER LA RIFLESSIONE
E LA MEDITAZIONE

contributi di

mons. Antonio Mattiazzo
Sergio De Marchi
Renato Marangoni
Sandro Panizzolo
Giuseppe Toffanello
Ermanno Roberto Tura

a cura di

Renato Marangoni



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

N. 21 – DICEMBRE 2009

Presentazione

La comunicazione fatta dal vescovo Antonio ai presbiteri, radunati nell'assemblea del 18 giugno 2009, sull'indizione dell'*anno sacerdotale* da parte di papa Benedetto XVI, apre questo dossier che accompagna il percorso di spiritualità per i ritiri dei preti in questo anno pastorale 2009-2010.

Alle parole del vescovo si ispira questo dossier. Il carattere relazionale con cui egli invita a mettere a fuoco l'identità e la missione presbiterale costituisce il collegamento tra i vari contributi qui raccolti.

È da segnalare il testo biblico a cui in modo preponderante si ricorre in queste proposte di riflessione e meditazione: la *Lettera agli Ebrei*. In questo libro del Nuovo Testamento è approfondita l'unicità del sacerdozio di Cristo, ma anche si pongono le premesse per quello che il Concilio Vaticano II esplicitamente definisce il "sacerdozio comune dei fedeli". Sono i due riferimenti essenziali per comprendere il "sacerdozio ministeriale" nella Chiesa.

- Innanzitutto l'introduzione di d. **Renato Marangoni** richiama il cammino formativo che, in questi anni, il nostro presbiterio sta compiendo nel contesto diocesano, a partire dall'esigenza di "unità di vita".
- L'omelia del **vescovo Antonio**, nella chiesa del seminario Maggiore il 17 settembre 2009, per ricordare i 20 del suo ministero episcopale a Padova, ripropone le motivazioni di fondo e le attenzioni di vita concreta che il prete dovrebbe coltivare vivendo il suo ministero nella fedeltà a Cristo, alla comunità, al mondo che cambia.
- La proposta di meditazione sull'attualità spirituale della figura del Curato d'Ars che d. **Giuseppe Toffanello** ha tenuto il 17 settembre 2009 prima della celebrazione dell'Eucaristia di ringraziamento per i 20 di ministero a Padova del vescovo Antonio.

- La riflessione di d. **Ermanno Roberto Tura** considera la novità del “sacerdozio cristiano” nella triplice configurazione di sacerdozio di Cristo, sacerdozio dei fedeli, sacerdozio ministeriale, precisandone i rapporti. Del sacerdozio ministeriale è detto il suo essere a servizio del sacerdozio comune in raccordo con il sacerdozio unico di Cristo.
- Come la *Lettera agli Ebrei*, originalissimo testo del Nuovo Testamento, ci introduca a comprendere la persona e la missione di Gesù e a rileggerla attraverso la categoria di “sacerdozio” è la questione affrontata da don **Sergio De Marchi**.
- Don **Sandro Panizzolo** sviluppa il tema del rapporto del presbitero con i laici in termini di reciprocità e corresponsabilità. Si tratta di una parte della relazione tenuta il 27 agosto in seminario Maggiore di Padova, nel contesto di un convegno nazionale organizzato dall’Azione cattolica per seminaristi.
- In *Appendice* sono riportate due lettere scritte dal vescovo Antonio a tutto il presbiterio:
 - la prima nella circostanza di tre preti morti a settembre 2009 nell’arco di una settimana che il vescovo ha definito “sacerdotale”;
 - la seconda all’inizio del tempo liturgico di Avvento indicando ai preti la figura di Giovanni Battista e di Maria.

8 dicembre 2009

d. Giuseppe Zanon

1.

Parole rivolte all’Assemblea del Clero ANNO SACERDOTALE

San Gregorio Barbarigo, 18 giugno 2009

Domani, festa del Sacro Cuore di Gesù, il Santo Padre inaugurerà l’Anno Sacerdotale, in coincidenza con il 150° anniversario della morte del santo Curato d’Ars.

Sono state proposte diverse iniziative.

Noi cerchiamo di cogliere questa opportunità inserendola nel cammino che come presbiterio stiamo compiendo da alcuni anni.

Si tratta di riflettere e mettere a fuoco la nostra **specifica identità e missione** presbiterale alla luce della fede e della tradizione della Chiesa. È da tener presente che l’identità è costituita **nella relazione**: con Gesù Cristo, con la comunità cristiana, con il tempo che viviamo.

Sarà compito del Consiglio presbiterale e dell’Istituto S. Luca di riflettere e di fare delle proposte.

Sarà opportuno che anche il Consiglio pastorale diocesano, come del resto ha già fatto recentemente, rifletta sul tema del ministero presbiterale.

Ciascuna parrocchia o vicariato è bene che preveda qualche iniziativa particolare.

✠ *Antonio Mattiazzo*

2.

Introduzione

Dall' "unità di vita" allo "stile di vita": il cammino del nostro presbiterio

di Renato Marangoni

1. L'anno sacerdotale nel cammino del nostro presbiterio

Nella ricorrenza di san Gregorio Barbarigo il vescovo Antonio ha invitato i presbiteri radunati per l'assemblea annuale ad accogliere l'iniziativa dell'*anno sacerdotale* indetto da Benedetto XVI.

Il vescovo in modo sintetico e incisivo ha delineato la modalità di questa proposta per la nostra Chiesa di Padova, con tre chiare indicazioni.

Innanzitutto l'anno sacerdotale è da cogliere come "opportunità" da inserire "nel cammino che come presbiterio stiamo compiendo da alcuni anni". Possiamo riferirci all'arco di tempo che è iniziato subito dopo il Giubileo del 2000.

Una sequenza di eventi tracciano l'itinerario lungo il quale si è cercato di costruire una "nuova tipologia" di prete per la Chiesa di Padova, in questa epoca caratterizzata da veloci e complessi cambiamenti. Da alcuni dei temi che, come slogan, hanno scandito le tappe di questo cammino risulta l'interessante parabola che si è venuta a tracciare:

- *il presbitero: uomo e credente,*
- *con voi... per voi: verso un'unità di vita,*
- *con voi - per voi - noi presbiterale - servitori della missione in una comunità corresponsabile,*
- *preti insieme - per una comunità corresponsabile - nella società in cambiamento,*
- *preti in un mondo che cambia*

Si può dire, in sintesi, che si è partiti dalla fede, attingendo ad essa come ad una fonte e si è approdati alla realtà complessa del mondo che sempre nuovamente siamo chiamati ad abitare. Il nostro essere Chiesa e, in essa, il nostro ministero si svolgono lungo questo collegamento, questo necessario passaggio, tra fatiche e speranze... *L'anno sacerdotale* può inverare e rimotivare aprendolo ulteriormente il cammino compiuto in questi anni.

2. Identità e missione nella relazione

In una seconda indicazione il vescovo Antonio si premura di collegare la particolarità del percorso presbiterale con tutto il cammino della Chiesa di Padova. Suggerisce anche di prevedere occasioni in cui gli organismi di comunione riflettano sul ministero presbiterale. Infatti non ci sono due percorsi, ma vi è un'unica dinamica di cammino dentro la quale abbiamo condiviso esperienze formative così: "preti e laici insieme". Abbiamo concretamente sperimentato che cosa significhi e comporti la "sinodalità".

Un terzo aspetto sottolineato dal vescovo è davvero "complessivo": mettere a fuoco in chiave relazionale la specifica identità e missione presbiterale. Suona come un rilancio del cammino fatto, imprimendo una connotazione che non sempre è stata percepita e assunta. Non solo: si tratta di un obiettivo enorme a cui la vita stessa, nelle sue varieghe espressioni, è protesa. Anzi sembra la condizione senza la quale non si possa neanche svolgere l'avventura della fede. Così invita il vescovo:

*Si tratta di riflettere e mettere a fuoco la nostra **specifica identità e missione** presbiterale alla luce della fede e della tradizione della Chiesa. È da tener presente che l'identità è costituita **nella relazione**: con Gesù Cristo, con la comunità cristiana, con il tempo che viviamo.*

Questo "essere in relazione" è ancora una volta riprendere il nostro essere uomini, credenti e preti e mostrare tutta la bellezza di questa "triplice" identità in cui non solo siamo costituiti, ma anche siamo chiamati a diventarli di nuovo e con ulteriori attuazioni, nella fatica e nella speranza.

Dunque, non solo la nostra identità "pluriforme" – uomo, credente, prete - ma anche la nostra missione, spesso sentita e sofferta come frammentazione e dispersione, si costituisce e poi anche si rinnova "nella relazione" con Gesù Cristo, con la comunità cristiana, con il tempo che viviamo.

Essere nella relazione ci sposta verso "altro da noi". Forse è il modo più aggiornato di intendere quel "lasciare" che più volte troviamo nei racconti evangelici come condizione per mettersi al seguito di Gesù. Si tratta di uscire da una condizione autoreferenziale per aprirsi ad altri: a Cristo, alle comunità cristiane, al tempo che viviamo. In questo senso non si è mai finito di "lasciare"...

Nel DNA dell'uomo-credente-prete è scritta l'informazione a costruire relazioni. La sua esistenza si svolgerà così e le relazioni saranno la sua gioia e la sua fatica, ogni giorno e ovunque. In questa dinamica egli ritrova ciò per cui vivere e donare la vita, poiché *"Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo"* (*Lumen Gentium* 9).

In un articolo comparso su *Presbiteri* (n. 6 - luglio 2007) dal titolo *"La grazia della relazione"* Amedeo Cencini scriveva:

Non esiste il prete buono "in sé" e poi scadente nella vita di relazione, o "promosso" in... vita interiore-pri-vata e "bocciato" (o "rimandato") in vita sociale-relazionale. No, non esiste proprio, non è possibile. La relazione è dimensione costitutiva dell'essere umano, di qualsiasi persona, tanto più di chi ha scelto di offrire la propria vita per annunciare la salvezza... Annuncio è relazione, salvezza è relazione, esser prete è relazione.¹

Il vescovo Antonio ha inteso modulare la proposta dell'*anno sacerdotale* per il nostro presbiterio nel segno della "grazia della relazione". Se si tratta di identità e missione, occorre che prima di tutto riconosciamo il "dono" di essere in relazione. Nella *prima lettera a*

¹ AMEDEO CENCINI, «La grazia della relazione», *Presbiteri* n. 6, luglio 2007, pp. 437-448 (437-438).

Timoteo l'Apostolo chiede a questo suo discepolo di “*non trascurare il dono [...] conferito [...] con l'imposizione delle mani*” (1Tim 4,14). Si tratta del dono della relazione con Cristo, con la Chiesa, con la storia: innanzitutto il dono, il mistero, l'azione sorprendente dello Spirito e, poi, di conseguenza, il nostro impegno, la nostra responsabilità, la nostra fedeltà. Per questo non ci spaventa essere “uomini di relazione”. È il seme sparso ovunque nei solchi della nostra identità e missione da parte del Seminatore. Il seme è in sé buono, ha la sua bellezza seppure nascosta. È “promessa” soprattutto... Così siamo stati “chiamati”!

Se riconosciamo il dono delle relazioni, sarà più motivato e più creativo l'impegno che comporta. La nostra fedeltà ha bisogno di attingere e di derivare dalla bellezza del dono che l'ha precede e la alimenta.

3. La ricerca dell'*unità di vita*

Nel contesto odierno si avverte però una complessità e una inaspettata evoluzione di dinamiche interne ed esterne alle comunità cristiane che non ci lasciano tranquilli. Mille sono i motivi anche in pastorale per essere inquieti, a volte affannati, comunque preoccupati.

Un altro aspetto è da considerare. Subito dopo la seconda esperienza delle settimane di Borca, nel 2004, una curiosa indagine tra i nostri preti ha svelato che anche a questo livello si può soffrire della sindrome chiamata “burnout”.

E si tratta di:

una costellazione di sintomi, [...] chiamata anche la “sindrome del buon samaritano deluso”: persone che avevano scelto di dedicare la propria vita ad aiutare il prossimo e avevano cominciato con molto slancio, a un certo punto si ritrovano svuotate di energie e ideali, incapaci di ritrovare le motivazioni e la forza che avevano in precedenza.²

² GIORGIO RONZONI, *Ardere non bruciarsi. Studio sul “burnout” tra il clero diocesano*, Edizioni Messaggero Padova – Facoltà Teologica Triveneto, Padova 2008, p. 8.

Come a dire che ci si può sentire “bruciati” nel luogo stesso delle nostre relazioni, appunto nel ministero. Non ci meraviglia tutto questo: sempre la fatica produce sofferenze di vario genere. Occorre porre maggiore attenzione alle ripercussioni che la vita relazionale ha sulla persona del prete.

Durante le settimane di Borca nel 2004 si è molto parlato di *unità di vita* come esigenza imprescindibile per non perdersi tra le tante frammentazioni e fatiche a cui è esposto il ministero pastorale. La spiritualità è stata valorizzata nella sua capacità unitiva come la dimensione interiore che unifica i molti aspetti dell'esistenza. Più in particolare avevamo evidenziato come la vita spirituale è il luogo dove l'azione dello Spirito raccoglie e ricompone insieme i pezzi di vita e così li porta a verità. È *la vita secondo lo Spirito*, il quale “*guiderà a tutta la verità*”, come è detto in Gv 16,13. Egli, appunto, unifica, ricompone, porta a compimento...

Si è aperta una ricca prospettiva di ricerca, di approfondimento, di elaborazione a tutti i livelli. Emergeva anche il desiderio di rilanciare ed allargare i rapporti di fraternità tra i preti. Anche questo è un potenziale enorme di unificazione del vivere.

Oggi nelle cose che ci diciamo rispunta questa indicazione: unità di vita! Ma viene, pure, da chiedersi: abbiamo per davvero attivato una dinamica che abbia raggiunto e ricomposto i nostri vissuti? Siamo riusciti a ridare unitarietà ai tanti momenti e aspetti dell'esistenza?

Realisticamente il ministero è come attaccato da forze che lo dilanano e lo spaccano in tante cose da fare, per tante persone a cui rispondere prestando servizi, fra tante incombenze amministrative da adempiere...

Unità di vita: si tratta di un'arte difficile da apprendere e applicare nel complesso e frantumato esercizio del ministero. Abbiamo, sì, colto un'esigenza percepita da molti, ma, riprendendo i ritmi ordinari, abbiamo anche constatato di non essere riusciti a soddisfarla. Troppe situazioni concrete del nostro vivere sembrano ancora non conciliabili con il bisogno di unificare il vissuto.

Accorgersi di questa incompiutezza è semplicemente fare i conti con la realtà: è il nostro vissuto quotidiano a restare sospeso. Infatti unificare la vita non è una operazione teorica attuabile a livello di

mente. Non basta, poi, una forte intenzionalità del cuore. Neppure arriva come frutto di uno sforzo personale o di atti volontaristici. Possiamo riconoscere che il banco di prova è la prassi di tutti i giorni. Spesso si dice: *“occorre essere concreti!”*. Con questo si intende riportare l'attenzione sui problemi reali, quelli che si toccano con le mani tutti i giorni e che domandano strategie operative di intervento. È un sano invito a lavorare a livello esistenziale, ad intervenire nella forma dell'ordinarietà del nostro operare. E proprio a questo livello è necessario fare qualche ulteriore passo in avanti.

4. La novità dello *stile di vita*

Si comprende in questo contesto la novità rappresentata dagli *Orientamenti pastorali* dell'anno in corso: *il bene comune, stile di vita nella comunità cristiana*. Notiamo il passaggio nuovo che viene indicato. È rappresentato dall'espressione: *stile di vita*.

Tutto quanto ci siamo detti in questi anni, come anche l'orizzonte nuovo al quale ci siamo aperti fin dal primo anno del decennio che stiamo chiudendo all'insegna dell'impegno a *Vivere e comunicare la fede oggi*, può restare solo un bel programma, una interessante e nuova riproposizione del cristianesimo. Occorre invece che diventi anche *stile di vita*, che provochi un reale ed efficace cambiamento del vissuto fatto sì di ideali e valori, ma anche di pratiche concrete, di modi di fare, di scelte operose, di un insieme di comportamenti... Chiamiamo tutto questo *stile di vita*. Ci si accorge da subito che proprio in tale dimensione si possono costruire nuove solidarietà per poter condividere il vissuto ordinario. Questo “modo di essere e di fare” comporta l'assunzione di “stile” in cui si possa scorgere la bellezza-bontà-verità del vivere. Così ci si contagia vicendevolmente e ci si coinvolge gli uni gli altri fino a diventare “significativi” nel contesto in cui si vive. Così che si possa dire: *queste persone, questi preti... hanno stile! questa comunità ha stile!*

Il “nuovo”, infatti, non può essere rappresentato da contenuti particolari non ancora esibiti per quanto concerne il ministero presbiterale o l'insieme della pastorale, neppure da aspetti del cristianesimo non ancora svelati. Fin troppo abbiamo a riguardo! Nelle nostre comunità il “nuovo” non è dato dalle iniziative originali che

possiamo ancora lanciare e neppure da ulteriori mezzi con cui le possiamo realizzare. Abbiamo già sperimentato tanto.

Invece il “nuovo” va riconosciuto più semplicemente sul piano del vissuto, lì dove si intrecciano i vari fili del vivere. Tutto quello che abbiamo messo in gioco ed è stato anche elaborato sul piano personale e comunitario, senza necessariamente aggiungere “carne al fuoco”, va ripreso con attenzione e cura per poterlo tradurre, gradualmente e giorno dopo giorno, in *stile di vita*.

Sempre più oggi e da più parti si è attratti dalla sensibilità culturale per gli *stili di vita*:

*Si tratta della cultura di un gruppo sociale, vale a dire dei valori condivisi che ne determinano le aspirazioni, le scelte ed i comportamenti i quali, a loro volta, si estrinsecano, in modo visibile negli stili di vita.*³

In certi ambienti attenti al rapporto tra fede e contesto socio-culturale si fa avanti questa ipotesi: *“Il cristianesimo come stile”*.

È formula che ritorna in alcuni titoli di saggi teologici e corrisponde al tentativo di riportare il Vangelo alla vita delle persone, nel contesto complesso delle società di oggi.

Si tratta di una ri-scoperta del Vangelo, dunque della chiamata a seguire Gesù Cristo nel contesto in cui si vive e con le persone che si incontrano. Ciò si traduce in uno stile di vita, quello che Gesù stesso ha attivato con i suoi compagni di viaggio, con i “dodici”, con i discepoli, con il gruppo di donne che lo accompagnavano.

La stessa ricerca di spiritualità che abbiamo attivato come esigenza di *unità di vita* resterebbe inattuabile se essa non si facesse anche *stile di vita*.

La citazione riportata negli *Orientamenti pastorali* di quest'anno è significativa. Attesta che il cristianesimo ha bisogno di concretiz-

³ ELEONORA BARBIERI MASINI, “Relazione: Perché gli stili di vita possono fare la differenza? Scenari possibili”, in CEI *Notiziario dell'Ufficio nazionale per i Problemi sociali e il Lavoro e dell'Ufficio nazionale per la Pastorale della Famiglia* 3, Quaderni della Segreteria Generale CEI VIII (2004) n. 21, pp. 37-51 (37).

zarsi in uno *stile di vita*, quello che Gesù stesso ha inaugurato:

La vocazione cristiana è una questione di stile: lo stile è sintesi di intuizione e gesto, di desiderio e azione, di ideale e realtà. Per questo quando Gesù con i suoi discepoli si trova davanti a una questione decisiva li chiama di nuovo, fa loro riascoltare la parola dell'origine, la freschezza e lo splendore della vocazione originaria.⁴

Coinvolti nell'esperienza di fede e percepita la chiamata che ne deriva, non si può non sentire l'esigenza di condividere il vissuto di Gesù. La domanda del discepolo è essenzialmente: ma "come" Gesù ha vissuto la sua vicenda di uomo, di credente, di profeta-messia?

5. La forma di vita in cui Gesù ci coinvolge

In una riflessione proposta ai religiosi e alle religiose a Padova, il 19 settembre 2009, Enzo Bianchi ha mostrato come la "forma di vita" praticata da Gesù sia stata precisamente la comunità che egli aveva raccolto attorno a sé: un gruppo di uomini e donne che stessero con lui. Ed è proprio questa forma di vita ad aver influito sulla Chiesa. Gesù non era da solo, ma ha vissuto insieme con i discepoli. Aveva una casa in comune, a Cafarnao. Egli era maestro di quella comunità, ma non insegnando semplicemente bensì condividendo la vita.

Ha precisato Enzo Bianchi:

Questa forma di vita comunitaria ha segnato per sempre l'incarnazione, cioè l'umanizzazione di Dio. Gesù non fu un solitario. Egli ha celebrato l'ultima cena con

⁴ FRANCO GIULIO BRAMBILLA, "Lessico familiare. Stili di vita quotidiana nella coppia e nella famiglia", in AA.VV., *Stile di vita della famiglia cristiana*, Cantagalli, Siena 2009, p. 11-34 (34).

questa comunità, la quale poi ha sofferto lo scandalo della croce fino a sentirsi rinnovata il mattino di Pasqua.

In *Atti 2,42* Luca ci dà le caratteristiche di questa comunità, i suoi tratti essenziali. Sono quattro "perseveranze" - così le definisce Enzo Bianchi - che attestano lo stile della Chiesa: perseverare nell'insegnamento degli apostoli, nella comunione, nello spezzare il pane, nelle preghiere. Questo ci è rimasto di Gesù. Questa è la forma di vita a cui egli ha dato origine. Si tratta del frutto della Pasqua e del dono dello Spirito Santo.

Potremmo aggiungere che Gesù assieme a Pietro, Andrea, Giacomo, Giovanni... a Maria di Magdala, a sua madre, ai discepoli di Emmaus, a tanti altri discepoli e discepoli... ha creato uno *stile di vita* che ha attraversato i secoli ed è giunto fino a noi con l'apporto di tutti quelli che l'hanno condiviso nell'esigenza di riscoprirlo sempre nuovamente e di rilanciarlo nella sua essenzialità e originalità.

Sì, la sua è stata una vita bella, vissuta in pienezza: è stato un uomo sapiente, capace di vivere tutti i registri delle relazioni umane, compreso quello dell'amicizia; le pagine evangeliche sulla "casa di Betania" sono tra le più affascinanti di tutta la Scrittura (cf. Lc 10,38-42; Gv 11,1-44; 12,1-8). Se non comprendiamo come tutta l'esistenza di Gesù sia stata manifestazione di una vita vissuta nell'amore di Dio e degli uomini e nella libertà integrale, rischiamo di fraintendere anche l'esito drammatico della sua storia.⁵

L'unità di vita - su cui ci siamo impegnati per far fronte all'affaticamento dovuto alle tante faccende del vivere di oggi - abbisogna di esprimersi nello *stile di vita* iniziato da Gesù con i suoi e facendo davvero i conti con il contesto di oggi, con i confratelli preti che abbiamo accanto, nelle comunità cristiane a cui siamo affidati.

⁵ CEI, *Comunicare il Vangelo in un mondo che cambia*, n. 21.

In sintonia con la sensibilità a cui siamo giunti attraverso il discernimento degli *Orientamenti pastorali* ci possiamo incoraggiare a cercare insieme la nostra identità e missione di preti in relazione con Gesù Cristo, con la comunità cristiana, con il tempo di oggi, nella concretezza dello *stile di vita*, ma anche alla ricerca di inediti stili di vita con cui poter dare seguito a quello che Gesù ha iniziato. Si tratta essenzialmente di esperienza di condivisione, perché così nasce uno stile di vita. Corrisponde anche ad una forma inedita di annuncio, perché, oggi, da “come” viviamo è possibile mostrare con credibilità ed efficacia che il cristianesimo è praticabile e vivibile, anzi infonde bellezza all'esistenza ed è forza rigenerante della vita.

A riguardo non è fuori luogo chiedersi: ci saranno ancora “vocazioni” al ministero ordinato? Forse sì, se sapremo contagiare altri con uno stile di vita presbiterale che sia bello e attraente...

6. In conclusione: motivi di speranza

A conclusione di queste considerazioni, risultano incoraggianti alcuni pensieri dei nostri vescovi. Sono contenuti nella nota pastorale pubblicata a seguito del IV Convegno ecclesiale nazionale, tenuto a Verona nell'ottobre del 2006. Al capitolo IV, intitolato *La Chiesa della speranza* è detto:

La Chiesa comunica la speranza, che è Cristo, soprattutto attraverso il suo modo di essere e di vivere nel mondo. Per questo è fondamentale curare la qualità dell'esperienza ecclesiale delle nostre comunità, affinché esse sappiano mostrare un volto fraterno, aperto e accogliente, espressione di un'umanità intensa e cordiale. Parla al cuore degli uomini e delle donne una Chiesa che, alla scuola del suo Signore, pronuncia il proprio “sì” a ciò che di bello, di grande e di vero appartiene all'umanità di ogni persona e della storia intera.⁶

⁶ CEI, “Rigenerati per una speranza viva” (1Pt 1,3): testimoni del grande “sì” di Dio all'uomo. Nota pastorale dopo il IV Convegno ecclesiale nazionale, Roma 29.06.2007, n. 20.

Infine rilevando la ricchezza del “*carattere popolare del cattolicesimo italiano, ben diverso da un 'cristianesimo minimo' o da una 'religione civile'*”, i Vescovi invitano – e questo vale in particolare per noi presbiteri - a prendersi la responsabilità di far “*brillare davanti alla coscienza di ragazzi e giovani, adolescenti e adulti, la bellezza e la 'vivibilità' di una vita ispirata dall'amore di Dio, da cui nessuno è escluso*”.⁷

Sono parole intrise della speranza che viene dal Vangelo di Gesù. Ci incoraggiano a vivere “*la nostra specifica identità e missione presbiterale alla luce della fede e della tradizione della Chiesa [...] nella relazione: con Gesù Cristo, con la comunità cristiana, con il tempo che viviamo*”.

Nel percorso specifico della nostra Chiesa di Padova, in questo anno pastorale, ci siamo detti: *il Bene comune, stile di vita nella comunità cristiana*.

⁷ CEI, “Rigenerati per una speranza viva” (1Pt 1,3): testimoni del grande “sì” di Dio all'uomo. Nota pastorale dopo il IV Convegno ecclesiale nazionale, Roma 29.06.2007, n. 20.

3.

**XX ANNIVERSARIO DI MINISTERO
EPISCOPALE A PADOVA***Seminario Maggiore – 17 settembre 2009***OMELIA del VESCOVO**

Carissimi confratelli, presbiteri e diaconi, desidero anzitutto ringraziarvi sentitamente per aver voluto fare memoria dell'inizio del mio ministero episcopale a Padova, esattamente 20 anni fa, come oggi, con questa celebrazione che ci raccoglie nella comunione intima con il Signore e tra di noi. La concelebrazione esprime nella vita la verità che sono vescovo con voi e per voi e voi siete i miei amici e collaboratori più intimi.

Celebrando l'Eucaristia, chiediamo al Signore di rafforzare ancora di più le relazioni di reciproca carità e di comunione nel comune servizio della Chiesa in Padova.

Il 20° di episcopato l'abbiamo commemorato il sabato 5 settembre con l'Assemblea diocesana che univa in Cattedrale tutte le rappresentanze del popolo di Dio.

Con la commemorazione odierna che unisce nella concelebrazione eucaristica in particolare il presbiterio diocesano, desideriamo **dare inizio ufficiale all'Anno sacerdotale** indetto dal Papa Benedetto XVI.

È anzitutto importante considerare l'Anno sacerdotale come un'opportunità, una grazia che il Signore ci offre per il nostro bene personale e per il bene comune del nostro presbiterio e della nostra Diocesi.

Il Papa nell'indirlo per tutta la Chiesa vi ha assegnato come scopo precipuo quello di "promuovere l'impegno di interiore rinnovamento per una più forte e incisiva testimonianza evangelica nel mondo di oggi" (Omelia 26.VI.2009)

Soffermiamoci a considerare lo scopo essenziale indicato come **"interiore rinnovamento"**.

Quello che siamo invitati a rinnovare non sono in primo luogo le strutture, il quadro esterno del nostro agire, anche se merita di essere preso in considerazione, ma l'“uomo interiore”, il “cuore” diremmo della nostra esistenza sacerdotale; in altre parole **noi stessi**, quello che **siamo**, anzitutto.

L'impegno propostoci è quello di rinnovarci personalmente, ma poiché, viviamo in mutua relazione, dobbiamo rinnovarci anche come presbiterio, per la ragione che siamo preti insieme, solidali e corresponsabili.

Questo invito al rinnovamento ci è venuto dal Signore stesso che ha fatto risuonare nel Vangelo odierno l'appello: “Convertitevi e credete al Vangelo” (Mc 1, 14).

Con queste parole ci viene detto che il rinnovamento, nel suo contenuto essenziale, è una **conversione** di vita ispirata dal **credere** al Vangelo.

È importante considerare che il rinnovamento, la conversione, è un impegno costante, mai compiutamente realizzato ed è risultante da due forze che devono cooperare sinergicamente: lo Spirito Santo e noi.

Anzitutto lo Spirito Santo.

È Lui infatti la potenza divina che rinnova, guarisce le ferite, ridà vigore a ciò che è languido, risveglia ciò che è assopito, ringiovanisce ciò che è vecchio, ispira visioni nuove, apre nuove vie, sostiene nella fatica e consola nelle tribolazioni, infonde speranza e gioia nel cuore.

Si tratta allora di aprire il nostro cuore alla luce e all'energia dello Spirito Santo.

Come lo facciamo? Con la preghiera personale, stando gratuitamente davanti al tabernacolo, con l'ascolto della Parola del Vangelo, con l'amore all'Eucaristia e la celebrazione dei Sacramenti.

Non dimentichiamo che lo Spirito Santo ci è stato comunicato in modo particolare come Spirito di santità e di forza nel sacramento dell'Ordine.

Questa grazia non era limitata al momento dell'ordinazione, ma è permanente in noi. Si tratta di **ravvivarla**, conforme all'esortazione che San Paolo rivolgeva a Timoteo: “Ti ricordo di ravvivare il dono di Dio, che è in te mediante l'imposizione delle mie mani”. E specificava questo dono: “Dio infatti non ci ha dato uno spirito di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza” (2 Tim 1, 6-7).

Attingiamo allora con abbondanza a questa sorgente inesauribile. Lasciamoci condurre dal Signore – come Egli ci propone – “in ottime pasture” e sui monti alti di Israele” (Ez 34, 14).

Teniamo presente, inoltre, che lo Spirito Santo, come nella prima Pentecoste, agisce nella comunità ecclesiale quando ci trova uniti e assidui nella preghiera con i confratelli e con Maria.

Ecco allora la sinodalità da recepire nelle sue profonde motivazioni e da vivere come luogo di discernimento e di effusione dello Spirito Santo per il nostro presbiterio.

L'impegno di rinnovamento come presbiterio l'abbiamo intrapreso all'indomani del grande Giubileo del 2000 con le “settimane di sinodalità” di Borca di Cadore e con l'itinerario che ha avuto il suo momento culminante nel Convegno di Asiago. Abbiamo sperimentato il valore del principio teandrico e sinodale che sta a fondamento della nostra vita e spiritualità e il frutto che produce. Dobbiamo tener vivo quello Spirito e farlo crescere in quest'anno sacerdotale. A questo scopo, procuriamoci di rinnovare la visione di fede alla luce della quale comprendiamo il tesoro prezioso che il Signore ci ha donato e che portiamo in noi come sacerdoti. È da risvegliare la nostra auto-coscienza.

Dobbiamo credere con chiarezza e fermamente che il Signore ci ha scelti in Cristo fin dall'eternità (cf. Ef 1, 4), ci ha chiamati con amore di predilezione (cf. Mc 1, 17 ss), ci ha conformati a Cristo Sacerdote, ci ha riempiti del suo Spirito di santità e di forza per la più necessaria e sublime missione di salvezza dell'umanità: ricapitolare in Cristo tutte le cose.

Il Curato d'Ars era penetrato intimamente da questa grande visione di fede sulla grandezza del sacerdozio; era profondamente convinto della imprescindibile necessità della missione che il Signore gli aveva affidato.

Cerchiamo anche noi di rinnovare il senso della nostra dignità e dei tesori di grazia che ci ha affidato per il bene dei fratelli.

Può certamente incuterci timore e renderci pessimisti constatare il divario tra le vette a cui dobbiamo tendere e la realtà della nostra umanità con le sue debolezze.

Anche nel nostro presbiterio ci possono essere – come ha prospettato il profeta Ezechiele (cf. Ez 34, 26) – insieme a pecore sane e forti, pecorelle ferite e malate. Possiamo anche esserci smarriti, facendo scelte sbagliate. Ma il Signore ci assicura che viene a cercar-

ci per riportarci a casa, per risanare le nostre ferite e infondere vigore alla nostra debolezza. Dobbiamo allora riprendere fiducia e saper ricominciare.

Forse ciò di cui abbiamo più bisogno è di **ricalibrare la nostra impostazione di vita** trovando un più giusto equilibrio tra contemplazione e azione, tra preghiera, studio e impegni pastorali. Sappiamo che questo è un nodo classico di difficoltà per il prete. Cerchiamo in quest'anno di coltivare le sorgenti profonde della nostra vita sacerdotale, da cui attingiamo l'acqua viva che alimenta il nostro impegno pastorale.

Da questo impegno, ispirato e sostenuto dalla grazia dello Spirito Santo, scaturisce la nostra **testimonianza evangelica**.

Questo richiede che siamo testimoni di Gesù Buon Pastore, ispirandoci a Lui e al suo amore nella nostra azione pastorale. La nostra attività pastorale dovrebbe essere, nella sua ispirazione profonda, come un servizio di amore, una liturgia della carità.

Guardiamo con fiducia a tante stupende testimonianze di sacerdoti esemplari come il Curato d'Ars, ma anche alle splendide figure del nostro presbiterio, a don Lucio Ferrazzi e a tanti altri. Anche noi, dunque, come ci esorta la Lettera agli Ebrei, "circondati da tale moltitudine di testimoni, avendo depresso tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù" (Eb 12, 1-2).

Vorrei enucleare alcuni ambiti della testimonianza evangelica.

- Una testimonianza di particolare valore, che parla eloquentemente ai fedeli, è certamente quella della **comunione e della fraternità tra i presbiteri**, mentre al contrario essi traggono una brutta impressione quando vedono che i preti non vanno d'accordo. Impegniamoci perciò ad evitare giudizi malevoli e pregiudizi, invidie, gelosie, cerchiamo invece di coltivare sentimenti di stima, valorizzando le qualità dei confratelli. Dovremmo anche praticare l'arte delicata della correzione fraterna e dell'aiuto da prestare con umile amicizia ai fratelli in difficoltà.
- Un altro ambito che richiede la nostra testimonianza e a cui i fedeli e la società sono molto attenti e sensibili è quello dell'**uso dei soldi e la gestione dei beni terreni**. Dal Curato d'Ars ci viene una testimonianza altissima di prete totalmente distaccato da denaro, di un tenore di vita estremamente sobrio. Egli usava il

denaro per il culto, cioè per a gloria di Dio, per i poveri e le opere di carità. Ricordiamoci che una gestione giusta e disciplinata dei beni che ci sono affidati è un servizio al bene comune. Gli orientamenti pastorali di quest'anno ci propongono di rinnovare lo stile di vita. Cerchiamo di farlo sul piano personale, ma anche come presbiterio.

- Altro ambito nevralgico di testimonianza evangelica è quello **della castità, del celibato per il Regno dei cieli**, un carisma dello Spirito e quindi una grazia prima di essere una norma, a cui ci siamo impegnati solennemente davanti a Dio e al popolo di Dio. Qui è chiamata in causa una pulsione fondamentale dell'uomo, la nostra affettività. Viviamo, inoltre, in una cultura erotizzata che arriva ai limiti di una sesso-mania e che ci trasmette messaggi contrari. In quest'anno sacerdotale, cerchiamo di rinnovare le motivazioni evangeliche profonde della nostra scelta, impegnandoci a viverle con fedeltà e coerenza, ricorrendo a tutti gli aiuti proposti da una sana ascetica, cercando di evitare lo stress, custodendo il nostro cuore nella relazione sponsale con il Signore e la Chiesa.

La nostra vita, quanto più è ancorata alla testimonianza evangelica, tanto più diventa una **profezia**. Il Vangelo infatti è novità perenne quando entra in contatto con l'uomo e orienta la storia verso la sua vera meta che è il Regno di Dio.

Il buon pastore è guida non statica ma dinamica, sa guardare avanti e infondere uno spirito nuovo alle realtà anchilosate, infonde fiducia e speranza, perché lui stesso è uomo e pastore animato da una grande e robusta speranza.

Sostenuti dalla grazia del Signore e da un rinnovato senso della nostra dignità e della nostra missione, entriamo, dunque, con fiducia, nell'Anno sacerdotale affidandoci alla potenza dello Spirito Santo e all'Amore infinito del Signore.

4.**Meditazione sul Curato d'Ars***di Giuseppe Toffanello***Introduzione***1Timoteo 4,12-16*

Nessuno disprezzi la tua giovane età, ma sii di esempio ai fedeli nel parlare, nel comportamento, nella carità, nella fede, nella purezza. In attesa del mio arrivo, dèdicati alla lettura, all'esortazione e all'insegnamento. Non trascurare il dono che è in te e che ti è stato conferito, mediante una parola profetica, con l'imposizione delle mani da parte dei presbiteri. Abbi cura di queste cose, dèdicati ad esse interamente, perché tutti vedano il tuo progresso. Vigila su te stesso e sul tuo insegnamento e sii perseverante: così facendo, salverai te stesso e quelli che ti ascoltano.

Il vangelo di ieri (Lc 7,31-35) mi permette di non insistere qui sul Curato d'Ars penitente: non viene da Dio solo il Battista che non mangia pane e non beve vino, ma anche Gesù che mangia e beve. Non mi paiono particolarmente importanti per noi preti di Padova oggi neppure i miracoli che gli sono attribuiti o gli scontri notturni col 'rampino': la Sapienza di Dio è riconosciuta giusta dai suoi figli, non l'Onnipotenza.

Quello che a me prete qui a Padova oggi fa bene è la 'sintesi' finale cui approda negli ultimi anni di vita, l'unità di vita, e cioè l'amore che Dio vuole a lui peccatore e a tutta l'umanità, e in particolare quel prezioso segno dell'amore che è la 'Presenza': presenza di Dio in Gesù, che lui ogni giorno può tenere in mano sotto la forma del pane e del calice. Leggerò con voi la sua vita come preparazione a questo essenziale cui approda dopo anni di ministero intenso, di passione, di azione.

1. Dal rigorismo morale e spirituale alla misericordia

Giovanni Maria Vianney ha preso molto sul serio le parole scritte a Timoteo. La *carità* gli veniva dal cuore fin da piccolo. Un amore aperto a tutti, specie ai più poveri, amore confermato, incoraggiato e benedetto dal papà suo. Nei poveri vedeva Gesù stesso, per cui non ci teneva solo a distribuire loro quello che aveva, ma amava parlare con loro; gli piaceva la loro compagnia, gli piaceva scambiare con loro il pane. Ed amava la compagnia delle ragazze sfortunate che aveva raccolte, per le quali aveva comprato una casa e che si preoccupava di mantenerle. Il tempo che passava con queste persone era tempo che godeva da parte di Dio.

Anche la *fedè* ce l'aveva di suo, ereditata dalla famiglia, dalla mamma per esempio. Quand'era ragazzo, in casa pregavano anche nei tempi in cui la chiesa parrocchiale era privata del servizio liturgico (perché il parroco aveva giurato fedeltà alla costituzione rivoluzionaria). Una chiesa lacerata non impediva alla famiglia di restare unita nella fede.

Carità e fede gli venivano bene, già di suo, gli appartenevano. L'esempio qui gli veniva spontaneo, e riusciva a coinvolgere nell'amore dei poveri anche un sacco di gente che si fidava di lui. Ma nella *parola* e nel *comportamento* temeva di non essere un buon esempio. Si è dedicato alla *lettura*, come è raccomandato a Timoteo. Lui, che si sentiva molto ignorante, aveva una biblioteca di ben trecento libri. Letti. Forse non possedeva una sacra Scrittura completa, ma aveva un libro di storie dell'AT, e soprattutto recitava sempre il breviario, che lo ha nutrito in tutti gli anni di ministero somministrandogli la parola di Dio. Per molti anni poi si preparava puntualmente alla predicazione leggendo degli autori di Sermoni del XVIII secolo (in particolare sette), copiandosene le parti che trovava più adatte alla gente.

Esortava, specialmente gli educatori (mamme, responsabili politici), gli uomini lontani dalla messa, quelli che frequentavano balli e osteria: si offriva perfino di far lui penitenza per loro, se accettavano di tornare alla chiesa.

Insegnava, un'ora al giorno alle ragazze che raccoglieva come ospiti ed alunne nella *Providence*: ragazze del paese, ma soprattutto ragazze senza famiglia, affluite anche dai paesi intorno, abbandonate da tutti. Preferiva quelle più avanti negli anni, anche diciot-

tenni, le più esposte a buttare la loro vita, perché gli parevano le più bisognose di insegnamento. Qui sì i discorsi gli venivano spontanei. Usava il linguaggio quotidiano, le immagini della vita contadina, e tutte lo capivano. Perfino i pellegrini 'spiavano' volentieri questi insegnamenti 'familiari'.

Ha avuto cura del *dono conferitogli all'imposizione delle mani*, anche perché era stato davvero un *profeta*, Balley, e cioè il parroco di Ecully, ad assicurare i superiori sulla bontà dell'ordinazione. Se l'era preso in carico lui, anche dopo che era stato respinto dal seminario perché non era in grado di ascoltare, leggere e ripetere in latino le lezioni di teologia. Balley gli aveva insegnato teologia e morale in francese, e Vianney aveva imparato volentieri.

Abbi cura, dedicati interamente. E vigila su te stesso e sul tuo insegnamento. Così salverai te stesso e quelli che ti ascoltano. Salvare gli altri: questo gli stava molto a cuore. Ne sentiva la responsabilità. Eccessivamente, diremmo noi oggi. E sentiva che, se non riusciva a salvare gli altri a causa della sua impreparazione, della sua incapacità, era in ballo la sua stessa salvezza. Aveva un senso acuto dell'inferno. I sermoni che consultava erano molto minacciosi al riguardo, e lui, da ignorante come si sentiva e come era considerato, non poteva certo permettersi di attutire i toni di sua iniziativa. Di caricare i toni si sentiva invece autorizzato: se il testo parlava di 'peccati' lui magari aggiungeva 'mortalì'; trovava peccati particolarmente gravi le mancanze rispetto all'eucaristia... C'è voluto un Alexis Tailhades, che visse con lui sei mesi nel 1839, ad attutire il suo rigorismo morale. Anche le circolari del vescovo lo hanno alleggerito. E così ha cominciato a liberarsi in lui la misericordia.

Moralismo e paura dell'inferno sono in genere cattive consigliere negli educatori, ma lui all'inferno non ci vedeva solo gli altri, ma più ancora se stesso. "Aveva pregato Dio di rivelargli il suo interno. Ne fu così impaurito che pregò l'Onnipotente di diffondere una luce meno viva sulla sua anima, per timore d'aver pensieri di disperazione". Ad una penitente dice: "Non chiedete a Dio la conoscenza totale della vostra miseria. Io l'ho chiesta una volta e l'ho ottenuta. Se Dio non m'avesse sostenuto, sarei caduto nella disperazione". Solo dopo mesi di preghiera ottiene di non veder più 'tutti' i suoi peccati. Ma che sofferenza il tempo in cui la sua povertà interiore gli appare in modo molto netto! In ogni caso però il Signore gli dà sempre la grazia di reagire, di non disperarsi, pur essendone tentato.

2. Dalla percezione dell'inferno alla scoperta dell'amore di Dio

Quando incontro qualcuno che si sente destinato all'inferno (intendo quello eterno, dell'aldilà, senza più la misericordia di Dio), considero questa paura frutto di una cattiva teologia, o di una educazione religiosa distorta. Benedetto XVI precisa bene che all'inferno non ci si finisce per disgrazia o sfortuna, e neanche solo perché si è peccatori. L'inferno esiste dove c'è un rifiuto di fondo dell'amore, una assoluta incapacità di amore. Voluta dall'essere umano e non da Dio. Sicuramente invece il curato è stato educato da una teologia e da una predicazione paurosa sull'inferno. Nel secolo precedente qui a Padova i chierici che documentano la predicazione del padre spirituale don Domenico Leonati insistono sull'inferno con tinte terribili. Perfino negli ultimi anni della sua vita il Curato d'Ars, mentre ad altri dice che è molto più facile essere salvati che perdersi, racconta di se stesso: "Ho avuto paura, morendo, di cadere dalla parte sbagliata; se così fosse, rimpiangerei di lasciare questo mondo, perché sulla terra si ha già tanta felicità nell'amare il buon Dio". La 'paura di cadere dalla parte sbagliata': questa è la teologia o la catechesi imparata, interiorizzata nei meccanismi emotivi. Se Vianney fosse venuto da me come padre spirituale gli avrei suggerito che non c'è un'immagine del 'buon Dio' qua dietro (così amava definire Dio quando si è lasciato andare alla misericordia).

Quando però il curato intuisce l'inferno perché scopre fino in fondo chi lui stesso è - mi fermo con pudore e rispetto - qui non c'è più una teologia deviante, qui c'è una sensibilità attenta e acuta, unica; qui c'è la voglia di non nascondersi a se stesso; una resa totale a Dio; un percepire fino in fondo la distanza tra lui e Dio. E capisco che, a sentirsi così 'lontano' da Dio, possa sentirsi a un passo dall'inferno, che possa sentirsi di casa all'inferno. Per grazia di Dio ha imparato a non 'cercare' più di conoscersi in profondità. Il curato d'Ars non è l'unico a vedere se stesso fino in fondo, fino a sentire tutta la distanza dal Dio che ama. Proprio nello stesso periodo qualcosa del genere viveva qui a Padova Elisabetta Vendramini, la fondatrice delle Elisabettime. Molti anni prima era successo qui a Padova a Francesco di Sales. Anche a noi può succedere di restar 'incantati' dal groviglio che a volte scopriamo dentro di noi, fino a restar prigionieri della visione di noi stessi. E allora Dio sparisce. La 'distanza' diventa solitudine e paura, ripiegamento su di sé. E non invocazione e desiderio.

Al Curato d'Ars il vedere la sua gente, i suoi penitenti sull'orlo dell'inferno, e se stesso con loro, ispirava un amore profondo per tutti. Ma soprattutto gli faceva percepire l'amore di Dio, un amore che non si dà tregua ad inseguire l'essere umano. In Gesù, specialmente nell'eucaristia e in generale nei sacramenti, vedeva 'presente' questo amore divino che copriva le distanze e si faceva vicino. Lui avrebbe potuto, sì, andar a finire all'inferno, ma intanto qui in terra poteva amare il Signore, che è un paradiso; poteva addirittura tenere in mano il Signore stesso che gli si consegnava nel pane e nel vino. Le sue messe non erano lunghe, ma il momento della consacrazione se lo assaporava: quasi a volersi conservare quel Signore che teneva fra le mani, fino a portarselo dietro all'inferno, se possibile. E allora l'inferno non era più inferno. Ecco la 'soluzione' al dramma dell'inferno che l'amore di Dio gli ispirava: rispondere all'amore con l'amore, fosse anche destinato all'inferno.

3. Dalle preoccupazioni e paure della vita all'essenziale della fede

Ma a Dio come all'Unico Giovanni Maria non arriva solo per sciogliere il dramma dell'inferno, ereditato da tutta una educazione radicata nella chiesa di quel tempo. Anche la storia 'subita', quello che 'patì', gli ha insegnato l'obbedienza, come la lettera agli Ebrei sottolineava di Cristo due giorni fa nella liturgia.

Volente o nolente il curato si ritrova negli anni sempre più cercato da *pellegrini* che vogliono vederlo, parlargli, consigliarsi, ricevere il perdono del Signore, ascoltarne la parola, vederlo celebrare. Insieme a quei penitenti lui scopre la presenza operante di Dio. Gli parlano con confidenza e in loro lui legge la fiducia e la nostalgia di Dio. Lo ascoltano volentieri e si stupiscono di quello che lui intuisce o comunica loro, disposti a scoprire le meraviglie che Dio vuol loro donare nella sua misericordia. Aspettavano a lungo, a volte anche con impazienza o creando problemi di ordine, ma alla fin fine l'incontro con il sacramento lo desideravano tanto. E mentre lui annunciava agli altri la misericordia di Dio, una misericordia che gli appariva tanto naturale, annunciava anche a se stesso quello che faticava a credere, che cioè la misericordia di Dio riguardasse anche la sua povera persona. Insieme però ore ed ore di confessionale gli impediscono di dedicare giornate a preparare l'omelia domenicale o la catechesi. Già nei

primi anni di ministero gli succedeva di improvvisare, perché la memoria non lo aiutava sempre a ripetere i sermoni preparati con tanta cura e memorizzati con tanta pazienza. Adesso però, con tutta quella gente che aspetta una parola di Dio personale, cercata, invocata, un po' alla volta deve arrendersi a dire nella predicazione quello che gli ispira il cuore, la fede. E così arriva sempre più all'essenziale: guarda il tabernacolo, commosso e preso dalla Presenza. E parla dell'amore di Dio. Tutto si essenzializza. *Torna* al centro.

Dico 'torna', perché la Presenza eucaristica era sempre stata al centro della sua lunga preghiera. Accanto al breviario, che lo nutriva della Parola di Dio, esistevano le lunghe ore in ginocchio davanti al Santissimo. I balli stessi, o i bevitori dell'osteria, che certo gli dispiacevano anche per le conseguenze che comportavano nelle relazioni umane e nella vita morale delle persone, lo turbavano specialmente perché avvenivano lì, in piazza, davanti alla chiesa, vicino alla chiesa: li portassero lontano, per non profanare una Presenza così amorosa.

Anche per lui, come per noi presbiteri oggi, la vita viene condotta dove lui non vuole, e non solo per i penitenti che gli arrivano da tutte le parti e che condizionano le sue giornate, le sue notti, il suo lavoro pastorale, la sua preparazione nella predicazione. Anche le cose che ha messo in piedi con le sue stesse mani, con i suoi soldi, o con i soldi dei suoi benefattori, finiscono come lui non vorrebbe. La malattia gli ha già preso una delle ragazze che ha formato per la *Providence*, la casa per le ragazze che vuole educare e ospitare. Ma la malattia rischia di togliergli anche la più preziosa delle sue collaboratrici, Cathérine Lassagne, una specie di versione femminile del Curato, che si è lasciata formare da lui fino a rinunce eroiche. Cosa succederà senza di lei? E così si abitua all'idea di suore. La presenza delle suore l'aveva scartata agli inizi della *Providence*, perché le suore sarebbero state persone troppo fini per la sua povera gente. Ma adesso deve accettarle. E deve mettere da parte le donne che maggiormente lo hanno sostenuto e obbedito in tutti quegli anni. Rinunce deve fare anche per la scuola maschile che ha sostenuto e patrocinato.

'Altri' gestori fanno 'altre' scelte, non sue. Selezionano, migliorano, rendono più stabile e sicuro il percorso, ma non è più come all'inizio. Anche il *collaboratore pastorale* che gli hanno messo accanto e che lui stesso ha chiesto, il Raymond, che lui aveva seguito da ragazzo e a cui aveva pagato il seminario, gli va certamente be-

ne, per come sistema le cose, ordina, argina. Il Curato è arciconvinso che vada bene così, ma non su tutto è d'accordo. Sente anche che c'è malcontento in paese con Raymond, e viene a sapere che chi si lamenta porta come pretesto che sarebbe lui, il Curato, quello che ci rimette per la presenza invadente di Raymond. Gli altri lo vedono soffrire (e forse era vero), eppure lui sostiene che Raymond è un buon ausiliario, che gli ci vuole, che lui lo vuole. Quando Raymond viene trasferito infatti, nella notte stessa, Vianney cerca di fuggire, convinto di non esser più utile a nessuno.

Non solo perché è un santo umile, come raccontano quelli che lo esaltano, ma anche perché è uomo, come sa bene lui, si trova spesso tra l'incudine e il martello, a sostenere buone delle cose che la sua sensibilità o la sua intuizione trova difficili.

Da giovane prete si era convinto che ad Ars ci voleva proprio un prete, che senza un prete nel giro di alcuni anni avrebbero adorato gli animali. Per questo in un primo momento si ribella in tutti i modi all'*idolatria* che si ritrova addosso verso la sua stessa persona o addirittura il suo corpo: racconti, elogi, un opuscolo per il pellegrinaggio che lo esalta, gente che gli porta via un po' di capelli, un pezzo di vestito, cose vecchie sue... Sono cose a rischio-idolatria, però le persone a lui vicine lo convincono che la gente ci sta male se lui non li accontenta, e cede. Chissà se in realtà non continui ad avere un po' di timore, di riserva, di paura che sia sbagliato il suo cedere. Diventare lui oggetto di culto lo inquieta. Ha trovato l'escamotage di portare nella sua chiesa le reliquie della 'cosiddetta' santa Filomena, cui dedica una cappella, feste, preghiere: ai penitenti dà spesso la penitenza di andare a pregare presso le reliquie della santa. Ma poi la gente cerca proprio lui, e a volte lui se ne preoccupa. Teme di esser lui il colpevole che favorisce questi equivoci. Si confessa 'ipocrita'.

Ha venduto i suoi manoscritti a chi gli dava dei soldi per le sue opere, chiedendo che fossero corretti da qualcuno, ma poi il vescovo ne proibisce la *pubblicazione a stampa*. Lui sapeva bene di non essere uno scrittore; l'aveva detto esplicitamente all'editore, aveva chiesto la revisione di qualcuno che sa. Che il vescovo non lo riconosca come buon scrittore non è grave. Ma intanto si fanno ulteriori discorsi su di lui, e questo non va bene.

Uno dei veggenti della *Salette* va da lui. Non ha mai detto di aver visto la Madonna, ha sempre solo sostenuto di aver visto una signora. Forse si aspetta dalla santità veggente del Curato d'Ars che

dica una parola autorevole su quello che lui ha visto e non sa nominare. Prima di arrivare al Curato però passa per il vaglio dell'ausiliario Raymond, che è scettico su tutto il meraviglioso popolare (anche sulle cose che si dicono su Vianney, cosa che piaceva al Curato). Così il ragazzo, quando finalmente arriva a parlare al santo, comincia proprio col dire che non ha mai detto di aver visto la Madonna. Il santo, che era tanto devoto delle apparizioni di Maria alla Salette, resta deluso dalle parole del ragazzo. La sua delusione diventa, nelle interpretazioni degli altri, un giudizio che pesa su tutta la vicenda. In realtà è tutto un gioco di fraintendimenti. Ma una volta avviato il rumore, chi lo ferma?

Il povero uomo non può provare o dire una cosa senza che questa venga amplificata ben oltre le intenzioni sue. E così la gente si divide: quello che dice, quello che fa, non può restare nella povertà di un uomo che pensa, cerca, spera. Tutto diventa significativo. Troppo.

In questo clima non gli si allenta certo la paura di perdersi. Ha bisogno di *piangere i suoi peccati*. Di chiedere perdono per l'ignoranza, l'ipocrisia, la ghiottoneria (chissà a cosa si riferisce con quest'ultima parola!). Sente il bisogno di allontanare tutte queste situazioni in cui, da qualsiasi parte si volti, qualcuno resta ferito, e purtroppo nella fede, nell'amore per la Chiesa.

Ma non lo lasciano piangere sui suoi peccati più di tanto. Per grazia di Dio i suoi penitenti lo confermano nelle cose essenziali: la misericordia di Dio e la Presenza di Cristo eucaristia. E può conservare la preghiera, il più possibile lì in ginocchio. A volte è consolato, più spesso non prova niente. Ma resta fedele. Le feste glielasciano celebrare e godere. Anche la gioia dell'Immacolata Concezione che proprio in quegli anni viene proclamata. Negli ultimi tempi si sente perfino rassicurato sulle apparizioni della Salette.

Se, senza denti, con la voce non chiara, non riesce a dire più le molte cose che una volta aveva la preoccupazione di dire per "salvare" la gente, per proteggerla dal male, adesso tutto si riconduce lì, all'essenziale. Per Quello lui vive. Se la sua presenza di uomo crea divisioni, gelosie, sotterfugi, egli continua a guardare là, verso il tabernacolo. Lì dirige lo sguardo di chi lo ascolta, di chi confida in lui. Questo conta: attingere all'amore di Dio, a quell'amore che Cristo rivela consegnandosi come pane nelle mani del prete, e consegnandosi come pane nei corpi delle persone.

"Almeno ho amato Dio su questa terra".

5.

Sacerdozio cristiano

di Ermanno Roberto Tura

Una scaletta con tre gradini è l'immagine scolastica iniziale per spiegare il sacerdozio cristiano. Sul gradino più alto va aggiunto subito un genitivo: sacerdozio *di Cristo*. Scendendo al secondo gradino si cambia il genitivo: sacerdozio *dei fedeli* o sacerdozio comune; terzo gradino: sacerdozio ministeriale (o ministero sacerdotale). Chiedendo all'esame di ripetere la scaletta, riscontro che la tendenza istintiva degli alunni è sempre quella di invertire l'ordine tra il secondo e il terzo gradino, enumerando così: sacerdozio di Cristo, sacerdozio del prete, sacerdozio dei fedeli. Si tratta di una riprova che antropologicamente lo schema della mediazione di una figura umana risulta spontaneo, ma non è esattamente questo lo schema cristiano proposto soprattutto nella *Lettera agli Ebrei*. L'unico sacerdote-mediatore nel cammino verso il Padre è il Signore Gesù; la figura del ministro è solo segno-rinvio a tale mediazione cristologica. Il terzo gradino del sacerdozio è funzionale a ravvivare il secondo, quello dei fedeli, precisamente richiamando e raccordandolo al primo, quello di Cristo: se non è funzionale a questo scopo, il sacerdozio del vescovo-prete-diacono fallisce la sua ministerialità, il suo servizio specifico. In queste righe ripercorro, collegandoli ed esplicitandoli, i tre momenti della scaletta discendente⁸.

⁸ Le annotazioni che seguono trovano documentazione particolarmente in S. DIANICH, "Sacerdozio", *Dizionari San Paolo. Teologia* (a cura di G. Barbaglio - G. Bof - S. Dianich), San Paolo, Cinisello Balsamo 2002, pp. 1377-1388; Y. SIMOENS - M. ROOT - H. LEGRAND, "Sacerdoce", *Dictionnaire critique de Théologie* (a cura di Jean-Yves LACOSTE), Presses Universitaires de France, Paris 1998, pp. 1023-1028 (dizionario accessibile anche in traduzione italiana, ben curata da Piero CODA per l'editrice Piemme: talora i singoli articoli non propongono una traduzione felice); O.H. PESCH, *Il concilio Vaticano II. Preistoria, svolgimento, risultati, storia post-conciliare*, Queriniana, Brescia 2005, pp. 173-211. Può interessare il numero monografico di *Crede-*

1. Il sacerdozio di Cristo

Negli ultimi decenni ci si è resi conto sempre di più che nella *Lettera agli Ebrei* (forse aggiungendovi la tradizione giovannea, esplitata al cap. 17 del quarto vangelo, nella cosiddetta “preghiera sacerdotale”), Gesù viene presentato come l'unico sacerdote, meditando il Sal 110,4 con il richiamo a Melchisedek, figura antica e misteriosa che benedice il patriarca Abramo.

La tradizionale teologia cattolica del secondo millennio si sorprende nel constatare che il sacerdozio di Cristo non deriva da una consacrazione rituale e non si concretizza in attività liturgiche templari. Il sacerdozio di Gesù si identifica unicamente nell'atteggiamento esistenziale di tutta una vita di obbedienza al Padre e di amore ai suoi fino al dono di sé, *eis telos*. Si tratta di un sacerdozio dei fatti, non dei riti. L'unico grande atto di culto è identificato nella morte di Gesù (Eb 7,27 e 9,12); Gesù risorto entra in cielo, che è lo spazio di Dio, è il Tempio nuovo. Se per un istante ci spostiamo sulla tradizione giovannea (Gv 2,19-22), troviamo il vero tempio identificato nel corpo di Gesù (nella sua persona) morto e risorto: questo tempio “*in tre giorni io lo riedificherò*”.

Due caratteristiche del sacerdozio di Cristo vanno perciò recuperate e sottolineate. Anzitutto la profonda solidarietà di Gesù con la vicenda dell'umanità: Gesù è sacerdote non separandosi in spazi e tempi sacri, ma solidarizzando con il suo popolo fin dal battesimo al Giordano (cfr. specialmente il cap. quarto della lettera agli Ebrei). Sulla stessa linea l'altra caratteristica è la globalità del suo sacerdozio: non singoli momenti, ma tutta la sua esistenza viene in-

reoggi 1/2003 su “Sacerdozio battesimale e sacerdozio ministeriale” con articoli di O. Marzola, B. Maggioni, E. Castellucci, L. Sartori, S. Dianich, G. Zambon, C. Militello, G. Cavagnoli; significativa la segnalazione bibliografica conclusiva, in cui si annotano opere firmate dagli autori appena citati. Non va dimenticato G. GRESHAKE, *Essere preti*, che ha avuto varie edizioni, con un particolare ripensamento nell'ultima *Essere preti in questo tempo. Teologia - Prassi pastorale - Spiritualità*, Queriniana, Brescia 2008 (orig. ted. 2005).

In queste righe riprendo in breve una lezione già offerta, ad esempio per la XIII Settimana biblica della diocesi di Padova (dir. M. MILANI) sulla *Lettera agli Ebrei*, Nuova Grafotecnica, Casalsérugo - Padova 2006, pp. 219-230.

tensamente caratterizzata e “colorata” dal sacerdozio; il termine non addita riti staccati dal quotidiano, ma si identifica con il quotidiano dell'esistenza. Gesù conferma e approfondisce così la linea critica dei profeti dell'Antico Testamento nei confronti della ritualità sacerdotale templare, qualora questa sia staccata dalla vita concreta quotidiana, sacralizzata nel tempio, nel sabato, nella legge visti come valori assoluti.

E tuttavia

In tale quadro va sottolineato un “tuttavia”: la Chiesa apostolica potrà fare un salto decisivo recuperando il rito come parabola sintetica della vita perché Gesù stesso ha ritualizzato la sua morte nell'ultima Cena. Ha trasformato la *berakàh* in offerta adorante del suo corpo e del suo sangue, suo corpo donato e suo sangue versato. E dunque un rito cristiano nella Chiesa trova plausibilità nella misura in cui è *culmen et fons totius vitae*, come dirà il Vaticano II, finalmente! Cioè nella misura in cui il rito diventa momento di ricapitolazione e di rilancio della vita quotidiana di fede e di carità.

Non va dimenticato che Gesù ha vissuto l'esistenza pubblica tra due gesti profetico-simbolici: il battesimo al Giordano e l'ultima Cena. Il battesimo al Giordano è un episodio di significato luminoso, perché Gesù in quel gesto precisa la fisionomia del suo messianismo non trionfalistico, non politico: si tratta di un messianismo di solidarietà con i perduti. Gesù si mette in fila anche Lui con gli altri per essere battezzato. E l'ultima Cena è il momento in cui Gesù anticipa profeticamente la sua morte ricapitolando nella Cena la sua vita di figlio, di profeta, di predicatore. Il Risorto si ripresenterà ai suoi nel segno del convito, a Emmaus e sul lago di Tiberiade (cf. Lc 24 e Gv 21).

Per concludere questo primo gradino, va ribadito: quando pensiamo al sacerdozio del Signore Gesù, lo dobbiamo leggere senz'altro come una contestazione del ritualismo templare; implica però anche un sano recupero di momenti rituali in orizzonte personalista e relazionale, come gesti ricapitolativi della sua esistenza quotidiana profondamente donata e solidale.

2. Il sacerdozio dei fedeli

Precisiamo il secondo gradino. Il sacerdozio dei fedeli viene detto “regale” nella *Prima Lettera di Pietro*, “battesimale” da s. Agostino, “universale” da Lutero e “sacerdozio comune” nella *Lumen gentium* (nn. 10-11). La costituzione del concilio Vaticano II si offre come primo documento cattolico recente che parla del sacerdozio dei fedeli: negli ultimi quattro secoli il silenzio è quasi assoluto, anche per polemica con i riformatori protestanti. A mio avviso, l'espressione più felice è proprio “sacerdozio comune”.

Quando parliamo del sacerdozio dei fedeli il retroterra veterotestamentario si rifà logicamente a Esodo 19,6, là dove Mosè descrive il popolo come un regno di sacerdoti e una nazione santa, in nome di Dio. Questo filone viene ripreso non dalla *Lettera agli Ebrei*, ma da *Apocalisse* 5, 10 e specialmente dalla *Prima di Pietro* 2,9, con il termine *basileion jerateuma*, sacerdozio regale, erede delle promesse anticotestamentarie. Ed è regale questo sacerdozio, perché rende i fedeli capaci di reagire al mistero del male, dona loro la fantasia di disegnare parabole concrete del Regno di Dio oggi-qui, dentro la nostra storia sempre contraddittoria: li rende capaci di offrire sacrifici spirituali, cioè sacrifici ispirati dallo Spirito, graditi a Dio, proclamandone così le meraviglie.

Nell'introdurre il discorso cristiano sui sacramenti si riporta anche l'affermazione paolina di Rm 12,1 in cui l'apostolo dice: “*Vi esorto ad offrire i vostri corpi (cioè le vostre persone, la vostra vita concreta) come sacrificio vivente, santo, gradito a Dio; questo è il vostro culto spirituale*”. Sappiamo che il termine “spirituale” rinvia sempre allo Spirito Santo: non si oppone a reale-storico, ma semmai vi si identifica.

In concreto

Se vogliamo esplicitare che cosa il sacerdozio dei fedeli significhi, dobbiamo affermare sulla linea di *Lumen gentium* 10-11: anche

⁹ Si rivelano utili i brevi ma puntuali contributi di Dario VITALI, docente di ecclesiologia all'Università Gregoriana di Roma, su “Vita Pastorale” nella rubrica “Chiesa, cosa dici di te stessa?”: cf., ad esempio, n. 5/2009 p. 16, su *Il sacerdozio comune dei fedeli* e n. 7/2009 p. 7 su “Comunità sacerdotale” e virtù.

questo è un sacerdozio dei fatti, non dei riti. Si è sacerdoti accogliendo in sé il Vangelo come lievito della propria vita a servizio degli altri nella fede e nella carità, portando agli altri il Vangelo di Cristo in mille sfumature e occasioni. Tutto ciò che il credente fa nella luce della fede si dispiega in momenti di preghiera, di testimonianza, nella famiglia, nel lavoro, nella professione; è offerta gradita a Dio, giunge al trono dell'Altissimo senza altre mediazioni sacrali. Un documento relativamente recente di “Fede e costituzione” del Consiglio Ecumenico delle Chiese, redatto dall'indimenticabile domenicano franco-canadese p. Jean-Marie Tillard, porta una affermazione significativa. Alla domanda: Il sacerdozio dei fedeli dove ha la radice?, il documento risponde: la radice del sacerdozio dei fedeli sta nel battesimo, che è l'ordinazione di tutti i credenti. “*Il battesimo va considerato l'ordinazione di tutti i credenti*”¹⁰. Questa “ordinazione” trova un vertice orante nei momenti liturgici, nella *actuosa participatio*, nella partecipazione viva e attiva alla liturgia celebrata.

Due conseguenze

In tale luce due conseguenze, già intuite, vanno ribadite. Anzitutto va ridefinito il ruolo della ritualità sacramentale all'interno dell'esistenza cristiana. Che senso cristiano ha il rito sacramentale? Il sacramento ha senso nella misura in cui diventa momento di ricapitolazione e di rilancio del ferial. Nella Prece eucaristica della Messa, subito dopo la consacrazione, il prete prega: “... e ti rendiamo grazie per averci ammessi alla tua presenza a compiere il servizio sacerdotale”. Non sono pessimista se dubito che il 90% dei presenti sappia che il prete sta parlando di loro e a nome loro dinanzi a Dio. Il servizio sacerdotale coinvolge tutta l'assemblea, anche se a dirlo è solo chi presiede. Altro senso ha l'aggettivo nella frase che segue subito dopo e si riferisce al terzo gradino: “...in unione col nostro Papa Benedetto, il nostro vescovo Antonio e tut-

¹⁰ FEDE E COSTITUZIONE, *La natura e lo scopo della Chiesa. Una tappa sulla strada di una dichiarazione comune*, “Il Regno-documenti” 9/1999, pp. 315-328: l'affermazione si trova al n. 76 di p. 324. Purtroppo nella redazione successiva del documento l'affermazione è attenuata, anche per la morte di p. Tillard, principale proponente.

to *l'ordine sacerdotale*". L'ordine sacerdotale indica il ministero (*ordo* richiama un gruppo, come l'ordine dei medici, degli avvocati...), ma il servizio sacerdotale coinvolge tutta l'assemblea. Il rito si propone come momento di sintesi e di rilancio del feriale cristiano.

Si può aggiungere, evocando la *Lettera agli Ebrei* 4,9: la ritualità riecheggia il riposo sabbatico, la gratuità del tempo donato a Dio e ai fratelli; sembra tempo "perso", ma probabilmente è il tempo speso in maniera la più preziosa e redditizia a lungo termine. Ancora: mettendo tra parentesi una visione rigidamente giuridica, la ritualità richiama ulteriori momenti di ministerialità sacramentale tipica del sacerdozio comune. Per la nostra visione occidentale la ministerialità si esplicita senz'altro nel matrimonio perché gli sposi sono ministri e agiscono *in persona Christi*¹¹. "Ci si sposa in due, anzi in tre", perché protagonisti del sacramento sono gli sposi ma anche il prete che presiede l'eucaristia, all'interno della quale assume sacramentalità forte il matrimonio. Vanno ricordati anche il battesimo dato da un semplice fedele in caso di urgente necessità e l'antica prassi della penitenza, quando ci si confessava talora anche a laici, e insieme si invocava il perdono da Dio. Tale prassi è rimasta abbastanza comune nell'Oriente ortodosso, quando il monaco a cui ci si confessa è un laico con particolare carisma di riconciliazione. Anche nel Medioevo latino era una prassi vissuta almeno fino ai tempi del concilio di Trento: Ignazio di Lojola, non trovando un prete quando si convertì in carcere leggendo le vite di santi, si confessò al compagno di cella in prigione e insieme dissero il Padre nostro, chiedendo a Dio: "rimetti a noi i nostri debiti". Studi storici affermano che anche l'Unzione degli infermi, dal III all'XI secolo, era amministrata da laici; ma la recente richiesta rivolta alla Santa Sede da vescovi africani e latino-americani, per ottenere per i loro catechisti/e o diaconi la possibilità di dare l'unzione agli infermi delle loro comunità (con l'olio consacrato dal vescovo), ha ricevuto risposta negativa. Se *sacramenta propter homines* è ancora slogan teologicamente valido, la risposta dovrebbe essere ripensata per zone dove un rito di guarigione è parti-

¹¹ Cf. il messaggio finale del Sinodo episcopale dell'autunno 1980 sulla famiglia, al n. 8: testo in "Il Regno-documenti" 21/1980, p. 511.

colarmente richiesto e apprezzato e i chilometri di distanza dalla missione non sono misurabili su strade asfaltate¹².

La seconda conseguenza la propone, sotto forma di domanda, il docente gesuita della Gregoriana p. Maurizio Flick al tempo del concilio Vaticano II: "Nella vostra parrocchia c'è un ragazzo dotato di intelligenza e di cuore: in prospettiva si accontenta di fare lo spazzino, mentre ha i numeri per diventare un ottimo ingegnere; si può definire un bravo cristiano se rimane spazzino, non sfruttando i talenti per diventare ingegnere?". Teoricamente, se lui vive la vita di fede e di carità come spazzino, potremmo dire che è a posto, esercita il suo sacerdozio dei fedeli. M. Flick metteva la pulce all'orecchio degli uditori: quel ragazzo esercita veramente il suo sacerdozio non mettendo a frutto i doni di cui è dotato? In altre parole il problema è questo: se il sacerdozio cristiano come oblatività della vita resta una categoria caratterizzante l'esistenza cristiana, per una vita secondo lo Spirito basta la fede e la carità nel concreto di ogni giorno? basta la buona intenzione? Sembra opportuno rispondere che non è sufficiente. Il sacerdozio dei fedeli, oggettivato in un percorso cristiano, chiede l'impegno a spendere tutti i talenti che Dio ci ha dato: esige perciò la competenza e l'efficienza da acquisire anche attraverso una preparazione di studio. Si impone un va-e-vieni tra la gratuità della fede e della carità, che è comune a tutti e l'apporto competente ed efficiente che uno può realizzare concretamente nella sua vita. Non si può accontentarci del sei di una sufficienza risicata, se ci è possibile tendere al nove/dieci nell'esercizio del sacerdozio dei fedeli.

¹² Cf. la *Nota* della Congregazione per la dottrina della fede, apparsa sull'Osservatore Romano del 21.10.2005 a p. 5 (cf. anche "Il Regno-documenti" 18/2005, pp. 555-557), che afferma come dottrina *definitive tenenda* il fatto che soltanto i vescovi e i presbiteri sono ministri dell'unzione degli infermi. Un commento ufficiale offre dilucidazioni storiche e giuridiche, escludenti categoricamente l'ipotesi che il ministro possa essere un diacono permanente o un laico qualificato. Sui dizionari di teologia cattolica degli ultimi decenni si possono leggere studi più aperti e possibilisti.

3. Il sacerdozio ministeriale

Alla luce delle righe precedenti, anche il terzo gradino richiede una spiegazione e un netto riposizionamento. Rapidamente vanno proposti due richiami, uno storico e uno teologico, prima di giungere al punto centrale.

I due richiami

La storia ci avverte: il Nuovo Testamento non applica mai il termine “sacerdote” (*hiereus*) agli apostoli e ai loro collaboratori: il significato innovativo della constatazione è limpido. Sul finire del secondo secolo, superata la tentazione marcionita di eliminare dal canone biblico l'Antico Testamento, gli scritti dell'Antico Patto diventano, nelle comunità cristiane mediterranee, oggetto di meditazione e provocano una certa nostalgia rituale. L'Antico Testamento nutre in profondità la spiritualità cristiana soprattutto nella Chiesa afro-romana di Cartagine e Milevi, illuminata da figure splendide come Tertulliano, Cipriano, Agostino, da martiri come Perpetua e Felicità; una Chiesa capace spesso di fare da contrappeso riequilibrante nell'Occidente cristiano. Particolarmente in questa Chiesa l'Antico Testamento diventa oggetto di meditazione e progressivamente vi si recupera l'antico elemento rituale templare. Nel quarto secolo si aggiunge un ulteriore fenomeno: con gli imperatori Costantino e soprattutto con Teodosio va in crisi completa l'impianto sacerdotale pagano; e sui ministeri cristiani del vescovo e del prete si riversa un rimbalzo prevedibile dell'apparato sacerdotale pagano. L'immaginario collettivo cristiano recupera così prima l'Antico Testamento e successivamente il ruolo pubblico del sacerdozio pagano. Ci si è resi conto che il Nuovo Testamento non impone di de-ritualizzare tutto: almeno il battesimo e l'eucaristia permettono, anzi esigono un momento celebrativo rituale cristiano ben preparato ed eseguito. Più oltre, dopo le invasioni barbariche nel mondo latino, specie da Carlo Magno in poi, progressivamente si verifica nella Chiesa romano-germanica una risacralizzazione pesante con picchi pericolosi, ad esempio nelle messe private a catena dei preti altari. Già il terzo sinodo di Vaison in Gallia (Francia), presieduto da Cesario di Arles, ben prima dell'epoca carolingia, si raccomanda ai preti di non celebrare più di dieci/dodici messe private al

giorno¹³. Dinanzi a simili fenomeni prolungati nel tempo si può capire la reazione violenta della Riforma protestante nel 1500, reazione che porta all'eccesso opposto. Il pastore protestante si presenta nella comunità solo come predicatore e il concilio di Trento si premurerà di negare fin dal primo canone “de sacramento ordinis” che *officium tantum et nudum ministerium predicandi Evangelium* caratterizzi il prete: non soltanto il ministero della predicazione ma altri momenti, particolarmente l'eucaristia e la penitenza, caratterizzano il ministero ordinato (cf. DH 1771). Va riconosciuto che i riformatori nordici non avevano proprio tutti i torti a passare all'eccesso opposto. Bisognerà attendere il Vaticano II per una netta correzione degli eccessi medievali e, attutita la polemica antiprottestante, giungere alla riscoperta del sacerdozio comune assieme al sacerdozio ministeriale. Il pastore luterano Hans Martin Barth in un incontro di studio a Verona negli anni '80 ripeteva e commentava la frase di Lutero: “Tutti i battezzati sono sacerdoti, ma non tutti sono ministri”, affermazione che alla luce del Vaticano II un cattolico può accettare tranquillamente.

Telegraficamente aggiungo il richiamo teologico. In vari incontri spiego anche ad amici protestanti che in una corretta economia sacramentale si entra con fede in un mondo di segni simbolici realisticamente partecipati sulla linea del mistero dell'incarnazione: nel segno della Parola e del sacramento si fa presente e si comunica il dono di Grazia divina accolto nella fede personale e corale. Su tale piano una celebrazione liturgica è corretta nella misura in cui la “santa assemblea” è presieduta da uno che fa la parte del Signore, agisce *in persona Christi*. Non si tratta del più bravo o del più santo nella comunità: non è neppure il designato dalla comunità, anche se tutto questo è desiderabile. Presiede colui che è pastore per un dono dall'alto, dono che lo fa diventare una persona-simbolo in profondità per tutta la vita.

Il nucleo centrale

Lo sfondo del sacerdozio comune, che ci è stato ridonato dal Vaticano II, propone un ripensamento anche sul sacerdozio ministeriale.

¹³ Cf. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio*, 8, 727; per le messe private cf. anche 10, 504.

le, ripensamento evidente in due testi che io ritengo fondamentali, anche se spesso tralasciati: mettono in evidenza il motivo specifico del sacerdozio ministeriale nel tessuto della comunità. Va ricordato che la costituzione sulla Chiesa *Lumen gentium* ha questa caratteristica: il paragrafo iniziale di ogni capitolo sintetizza il precedente capitolo e lancia il ponte verso il nuovo tema. Il paragrafo n. 18 inizia il capitolo terzo sulla struttura gerarchica della Chiesa sintetizzando il capitolo secondo sul popolo di Dio; e il n. 30 fa da ponte tra il capitolo sulla gerarchia e il capitolo sui laici. Si tratta quindi di due *incipit* particolarmente sintomatici. Li propongo in latino, li traduco per poi concludere rapidamente.

LG n. 18: *Christus Dominus ad populum Dei pascendum semperque augendum in ecclesia sua varia ministeria instituit quae ad bonum totius corporis tendunt. Ministri enim, qui sacra potestate polent, fratribus suis inserviunt ut* (ecco lo specifico) *omnes qui de Populo Dei sunt ideoque vera dignitate christiana gaudent ad eundem finem libere et ordinatim conspirantes, ad salutem perveniant*. Traduco: “Il Signore Gesù per pascere il popolo di Dio e farlo crescere (*augère*) sempre, ha istituito nella sua Chiesa vari ministeri, che proiettano verso il bene di tutto il Corpo. I ministri, infatti, che sono dotati di un sacro potere servono ai propri fratelli, affinché (ecco il loro specifico servizio) tutti coloro che appartengono al popolo di Dio e perciò godono di una vera dignità cristiana, giungano alla salvezza, conspirando (con una santa *conspiratio*), camminando insieme verso un unico fine nella libertà e nell’ordine (*libere et ordinatim*: va notato che il concilio prima scrive il *libere* e poi l’*ordinatim*)”. Un vescovo e un parroco debbono prendere spesso degli epatoprotettori per poter realizzare questo sogno: far sì che nella comunità tutti esprimano la propria fede nella libertà, ma anche in modo ordinato, per poter camminare insieme.

LG n. 30: *Sciunt enim Pastores se a Christo non esse institutos, ut totam missionem salvificam Ecclesiae versus mundum in se solos suscipiant* (sanno infatti i pastori di non essere stati istituiti da Cristo per avere loro soli il monopolio della missione della Chiesa verso il mondo), *sed preclarum munus suum esse* (ma il loro compito specifico è) *ita pascere fideles eorumque ministraciones et carismata ita recognoscere* (di pascere i fedeli e far risaltare i loro servizi e carismi in modo tale) *ut cuncti suo modo ad commune*

opus unanimiter cooperentur (affinché tutti secondo il loro proprio stile cooperino unanimemente al progetto concreto comune).

Da questi due testi che cosa risulta? Che lo specifico del ministero ordinato in una comunità credente è sintetizzabile nella *ratio unitatis* e nella *ratio plenitudinis*: il vescovo e il prete realizzano il loro compito nel promuovere l’unità comunitaria e nel far crescere e portare a pienezza tutti i carismi degli altri. Se tutti i battezzati sono uditori della Parola e testimoni, profeti nel senso biblico; se tutti sono sacerdoti nell’offerta della propria vita; se tutti sono “re”, cioè capaci di resistere al *mysterium iniquitatis* e disegnare parabole luminose del Regno di Dio nella nostra storia, è indispensabile un punto di riferimento, un regista garante della comunione fra tutti. Per esplicitare, a scuola porto l’esempio dell’ago e del filo. Per confezionare un vestito sono indispensabili le pezze di stoffa ben tagliate, ma per tenerle unite e costruire il vestito occorre anche l’ago e il filo. Allora se il prete in una comunità, se il vescovo in una diocesi può offrire anche lui un bel pezzo di stoffa, meglio; ma il carisma suo è di proporsi come l’ago e il filo della comunità perché il vestito possa stare saldamente unito. Fuor di metafora, il sacerdozio ministeriale esiste perché la comunità possa camminare insieme nella storia (ecco la *ratio unitatis* che corrisponde all’*ordinatim* del n. 18) e che ciascuno sia se stesso, possa esprimere tutta la sua ricchezza interiore (ecco la *ratio plenitudinis* che corrisponde al *libere* del n. 18).

Per concludere rapidamente

Vorrei insistere su un punto. Il termine “sacerdozio” non è immediatamente sinonimo di “riti”, anche se l’accostamento scatta spontaneo: è piuttosto sinonimo di vita donata nell’imitazione del Signore Gesù, nella fede e nella carità, vita donata in verticale e in orizzontale. Sacerdote è ogni cristiano che vive la propria avventura umana non come proprietà privata, ponendosi al centro del mondo, ma come disponibilità al dono di sé nel sentiero della vita. I momenti rituali celebrati vanno intensamente recuperati ma profondamente legati all’esistenza di fede: altrimenti corrono il rischio di diventare un alibi. Va aggiunto che il sacerdozio comune si colloca nell’ordine dei fini; il sacerdozio ministeriale va visto piut-

tosto nell'ordine dei mezzi, perché è finalizzato a sollecitare la vivacità del sacerdozio comune in un raccordo sempre rinnovato con il sacerdozio del Signore Gesù.

6.

Gesù, i Vangeli e la Lettera agli Ebrei

di Sergio De Marchi

1. Il volto del Risorto

Secondo il primo evangelista, al termine delle apparizioni successive alla risurrezione, Gesù ha assicurato ai suoi discepoli che sarebbe rimasto con loro “tutti i giorni, fino alla fine del mondo” (Mt 28,20). Nella affermazione che Matteo pone sulle labbra di Gesù, insieme alla parola di Gesù stesso risuona simultaneamente una convinzione che è comune all'intera Chiesa apostolica - e, dopo di essa, alla Chiesa di tutti i tempi. *Il Risorto non ha abbandonato i suoi, è vivo e sta in mezzo a loro, coinvolto negli avvenimenti e nelle vicissitudini della storia del mondo e dei singoli.* La forma della sua attuale presenza non è la stessa del tempo della sua esistenza terrena, quando lo si poteva incontrare, vedere e udire, toccare nel modo in cui solitamente questo accade. L'evangelista è però sicuro che si tratti di una presenza non meno reale: garantita da una intenzione e da una volontà che Gesù aveva manifestato in più di una circostanza. Una intenzione e una volontà delle quali con il proprio racconto Matteo si fa testimone, così che quanti leggono o ascoltano il suo vangelo, sul fondamento delle parole e delle azioni di Gesù da lui ricordate, possono appunto riconoscere dove e in che modo il Risorto è presente, ravvisandolo nella comunità radunata nel suo nome (Mt 18,20), nei suoi “fratelli più piccoli” (Mt 25,40), e nel gesto eucaristico (Mt 26,26-28).

L'operazione che, tramite la scrittura del suo vangelo, Matteo riesce a porre in atto è molto abile. In una fase della vita della comunità cristiana in cui andava maturando un bisogno diffuso di conservare il ricordo organico e continuativo di quello che era accaduto nel tempo della vicenda terrena di Gesù, con il suo scritto egli lega indissolubilmente la fede nel Cristo risorto alla memoria della storia di Gesù. A mano a mano infatti che scomparivano i diretti te-

stimoni della vicenda, il rischio nel quale ci si rese conto si poteva incorrere era quello di trasformare il Signore risorto - venerato, creduto e annunciato dalla Chiesa - in una figura dai tratti evanescenti o persino leggendari. Si capì cioè che *solo mantenendo viva la memoria degli avvenimenti e dei luoghi della sua storia, di ciò che aveva insegnato e operato, delle persone che l'avevano incontrato, diventandogli discepoli o avversandolo, il Risorto non avrebbe avuto altro volto e altra identità che quelli di Gesù di Nazaret*. Dell'uomo e Figlio nella cui vita, morte e risurrezione Dio aveva dato pieno compimento alla sua volontà di alleanza e di salvezza nei confronti di Israele e dell'intera umanità. D'altra parte, si comprese che in questa maniera si assicurava alla comunità una memoria "oggettiva" di Gesù, in forza della quale diventava possibile discernere tra quanto era coerente credere di lui, e annunciare e operare nel suo nome, e quanto invece non lo era.

2. Nei quattro vangeli

Indice di un sentire e di una esigenza condivisi, la scrittura del vangelo di Matteo è preceduta da quella di Marco e seguita da quelle di Luca e Giovanni. Insieme ad altri testi, nel corso del II secolo, i quattro racconti evangelici sono posti sullo stesso piano dell'Antico Testamento e acquistano la dignità di Sacra Scrittura¹⁴. Distinti da altri libri, giudicati eretici o comunque da non leggere in pubblico nel contesto della celebrazione liturgica¹⁵, vanno a costituire il

¹⁴ S. Giustino, che chiama i vangeli "le memorie degli apostoli", ci offre la testimonianza più antica sull'uso liturgico dei vangeli, a fianco dell'Antico Testamento: "E nel giorno chiamato del Sole si fa l'adunanza di tutti nello stesso luogo, dimorino in città o in campagna e si leggono le memorie degli apostoli o gli scritti dei profeti, sin che il tempo lo permette. Quando il lettore ha terminato, il preposto con un sermone (ci) ammonisce ed esorta all'imitazione di quei begli esempi. Di poi tutti insieme ci leviamo e innalziamo preghiere" (*Apologia* 67,3-5).

¹⁵ Il cosiddetto *Frammento di Muratori*, dopo aver indicato i testi considerati canonici, nomina come eretici gli scritti di Arsinoo, Valentino, Milziade, Basilde, e sebbene non consideri eretico il *Pastore* di Erma nega lo si possa leggere in ambito liturgico.

Nuovo Testamento e sono considerati canonici. È interessante notare però che, nell'ordine impostosi, non solo i vangeli vengono raggruppati insieme ma, pur essendo a volte dei testi più recenti rispetto ad alcune lettere paoline, vengono collocati per primi. Se il fatto che essi siano stati raccolti in un unico gruppo risulta per noi facilmente spiegabile in base al criterio della loro affinità - appartengono in ogni caso al genere del racconto storico¹⁶ -, ci risulta forse meno agevole cogliere la ragione per cui, nello stabilire la successione dei libri neotestamentari, non sia stato rispettato l'ordine cronologico. Perché non disporli secondo un ordine che assegni la precedenza ai più antichi, a quelli scritti per primi - alla prima lettera ai Corinzi, ad esempio, rispetto al vangelo di Marco? L'interrogativo è in verità tipicamente nostro, sollevato cioè con la caratteristica mentalità (moderna) di chi riconosce nell'antichità di un documento il criterio privilegiato, e talora quasi esclusivo, per stabilirne il valore.

Si tratta di un criterio che ha sicuramente svolto una funzione decisiva nello stabilire la canonicità sia dei vangeli che degli altri libri del Nuovo Testamento¹⁷. Del resto, l'antichità, come possibilità di risalire fino alla testimonianza apostolica, è un criterio a cui gli autori evangelici non sono certo insensibili. Al principio della sua opera, Luca dichiara in modo aperto ciò che comunque s'intravede hanno fatto anche gli altri. Allo scopo di mostrare al destinatario del suo scritto la solidità degli insegnamenti da lui ricevuti, osserva che, "poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin dal principio e divennero ministri della Parola, così anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te" (*Lc* 1,1-3; cf. *Gv* 21,24). Eppure, nell'assegnare ai vangeli la precedenza rispetto ad ogni altro scritto, l'an-

¹⁶ Come succede anche per le lettere, che appartengono al genere epistolare.

¹⁷ Nel *Frammento di Muratori*, ad esempio, è detto che "Erma scrisse il *Pastore* molto recentemente, ai nostri giorni, nella città di Roma [...]. E perciò deve bensì essere letto; ma non può essere letto pubblicamente al popolo in chiesa né tra i profeti, il cui numero è completo, né fra gli apostoli, perché viene [dopo] il loro tempo".

tichità non appare funzionare come la norma esclusiva. *Sebbene inseparabile dalla possibilità di vantare un legame diretto con quelli che “furono testimoni oculari fin dal principio e divennero ministri della Parola”, il primato spetta ai vangeli non solo per questo, ma in quanto libri interamente imperniati sulla storia di Gesù. Confessato e annunciato come del tutto singolare, il suo valore è tale che i quattro scritti dedicati a custodirne la memoria occupano una posizione unica: primi rispetto a tutti gli altri, collocati in certo modo al loro fondamento.*

Per un verso perciò, il gesto che li ha situati là si dimostra giustificato dalla ovvia necessità di conferire un volto e una identità a quel Gesù del quale tutti gli altri libri parlano di continuo - riferendosi alla sua vita e morte, alla sua esaltazione pasquale e alla sua venuta alla fine dei tempi - senza mai soffermarsi a narrarne diffusamente la vicenda. Da un secondo lato, e più in profondità, il gesto risulta appunto legittimato dal riconoscimento del valore assolutamente unico e insuperabile di quanto Dio ha operato, in favore e per amore degli uomini, proprio nella storia di Gesù e, in specie, nella sua morte e risurrezione. Di modo che, rispetto ai quattro racconti che ne conservano e mediano il ricordo, i restanti libri della Scrittura neotestamentaria trovano in essi le “quattro colonne”¹⁸ che li sostengono. E dunque danno fondamento, sullo specifico piano dell’attestazione scritturale, a tutti i diversi e molteplici aspetti del mistero di Gesù che questi altri testi pongono in luce.

Chi mai sarebbe, quale volto avrebbe il Signore che la Chiesa celebra vivo nella sua liturgia se questi, grazie alle memorie evangeliche, non potesse essere costantemente identificato con Gesù di Nazaret, il crocifisso che Dio ha risuscitato? Qualora poi la Chiesa avesse a sua disposizione il libro degli Atti, le lettere degli apostoli e l’Apocalisse, ma non i vangeli, come potrebbe dar ragione di tutto ciò che là è detto a riguardo di Gesù?

Il cammino che ha condotto dapprima alla scrittura di ciascuno dei vangeli e, in seguito, al riconoscimento del loro primato nel canone dei libri del Nuovo Testamento è percorso dalla nitida consapevolezza della funzione insostituibile svolta da quei racconti: tan-

¹⁸ È il nome dato ai vangeli da s. Ireneo.

to nella Chiesa, quanto nella Scrittura stessa non v’è accesso a Gesù se non per loro tramite. Associandoli allo Spirito, Ireneo non esita a dichiarare che “colonna e fondamento della Chiesa è il Vangelo e lo Spirito di vita, [...] un Vangelo quadriforme, ma sostenuto da un unico Spirito”¹⁹.

Sarebbe interessante, a questo punto, cercare di individuare le ragioni per cui, anche nella collezione dei vangeli, non sono state rispettate le precedenze dettate dall’ordine cronologico della loro composizione. E dunque perché, ad esempio, Matteo è stato collocato per primo anche se scritto dopo Marco. Ci limitiamo ad un solo rilievo circa il posto occupato Giovanni. Essendo stati raccolti insieme a formare un gruppo unico, chi ha situato il quarto vangelo nella posizione in cui ancora si trova, non solo ha colto la sua palese differenza rispetto ai primi tre - tra loro molto omogenei e non a caso detti sinottici -, ma è probabile sia stato indotto a farlo anche a motivo della sua conclusione, che si adattava assai bene a sigillare l’intera collezione dei quattro: “Vi sono ancora molte altre cose compiute da Gesù che, se fossero scritte una per una, penso che il modo stesso non basterebbe a contenere i libri che si dovrebbero scrivere” (Gv 21,25).

L’affermazione è sintomatica di un sentire, che è dell’evangelista e, insieme a lui, di chi ha visto opportuno valesse a conclusione del quadruplici racconto. *Tali e tante sono “le ricchezze di Cristo” (Ef 3,8) che, per quanto non sia possibile accedervi se non sul fondamento della testimonianza dei vangeli, rispetto ad esse questi manifestano comunque il loro limite. Non sono in grado di contenere l’inesauribile mistero di ciò che Dio ha dato e operato “per noi” nella storia di Gesù, là dove tutto “è compiuto” (Gv 19,30).* A confermarlo è del resto il tenace rifiuto da subito opposto ad ogni tentativo di armonizzare le quattro narrazioni riassumendole in una sola, o di attribuire ad una di esse un’autorità superiore alle altre o esclusiva delle altre. La loro pluralità e la diversità delle prospettive peculiari a ciascuna sono state volutamente mantenute, intese come il riflesso degli innumerevoli tratti di una figura e di una vicenda che esse non riescono ad esprimere nella loro totalità. In tal senso perciò, si capì che ridurre i vangeli ad uno sarebbe equivalso

¹⁹ IRENEO DI LIONE, *Contro le eresie*, III. 11,18.

a circoscrivere ulteriormente una capacità che essi stessi, pur se in numero di quattro, dichiarano di possedere in maniera limitata.

3. Il sacerdozio di Gesù

Nel passare dai vangeli alla *Lettera agli Ebrei* può succedere che ci si accorga di una sorta di contrasto che sembra opporre i primi alla seconda. Mentre questa infatti attribuisce a Gesù i titoli di “sacerdote” o di “sommo sacerdote” e parla della sua morte come di un sacrificio, nei vangeli – ma anche nel resto del Nuovo Testamento – questi titoli non gli sono mai applicati, né la sua morte è mai descritta come un avvenimento che assomigli almeno sotto un certo aspetto ad un sacrificio svoltosi in una qualsiasi delle forme rituali che erano abituali. Secondo la testimonianza evangelica, Gesù non apparteneva alla tribù di Levi bensì di Giuda - lo conferma anche *Eb* 7,14 - ed esercitò il suo ministero non alla maniera di un sacerdote quanto semmai di un profeta (*Mt* 13,57 par.). I racconti della sua crocifissione, inoltre, sono ben lontani dall'assimilarla all'imolazione di una vittima nel luogo santo e alla sua offerta cerimoniale a Dio. Giustiziato fuori della città santa - lo ammette anche *Eb* 13,12 - in seguito a una condanna a morte per blasfemia (*Mc* 14,64 par.), Gesù apparve sconfessato anche da Dio (*Mc* 15,29-32.34 par.).

È ovvio pensare che qualora il contrasto fosse reale introdurrebbe nel Nuovo Testamento una contraddizione insanabile che finirebbe per demolirne la coerenza interna e dunque la credibilità. *Come dunque accordare la riflessione sul sacerdozio e sulla Pasqua di Cristo sviluppata dalla lettera con la testimonianza evangelica?*

Anche al riguardo vale anzitutto una osservazione. Chi venisse a conoscere Gesù avendo unicamente a disposizione la lettera ne potrebbe figurare l'immagine soltanto attraverso i pochi tratti e avvenimenti che l'autore giudica opportuno quasi solo evocare allo scopo di sviluppare il suo particolare discorso, che, riferito essenzialmente agli eventi della Pasqua, non si sofferma sulla loro descrizione e piuttosto ne approfondisce il significato, ricorrendo a determinate tradizioni dell'Antico Testamento che concernono il sacerdozio e il culto sacrificale. A cosa si sta riferendo l'autore quando

sostiene che Gesù è stato “messo alla prova” e “ha sofferto personalmente” (*Eb* 2,18), oppure che “nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche, con forti grida e lacrime, a Dio che poteva salvarlo da morte” (*Eb* 5,7)? Sono i vangeli, con le loro narrazioni strutturate e dettagliate della storia di Gesù - e in specie della sua drammatica conclusione -, che permettono al lettore di situare queste affermazioni in un contesto più ampio e circostanziato e di coglierne appieno il senso.

Sotto questo punto di vista perciò, quando l'autore della lettera dichiara che la condizione essenziale per cui Gesù poteva diventare “un sommo sacerdote misericordioso e fedele nelle cose che riguardano Dio” era rappresentata dal suo “rendersi in tutto simile ai fratelli” (*Eb* 3,15), mostra di discostarsi vistosamente dalle indicazioni dettate in proposito dall'Antico Testamento - mirate alla consacrazione e purificazione dei sacerdoti attraverso riti e osservanze che ne simbolizzavano la separazione dal resto del popolo²⁰. Mostra però di aderire profondamente a ciò che l'esistenza terrena di Gesù è stata: alla solidarietà e alla comunione che in vita e morte egli ha voluto lo congiungesse ai propri fratelli e che il lettore trova attestata da ogni pagina dei vangeli. Sono questi perciò che delineano il quadro nel quale è possibile verificare cosa abbia effettivamente comportato per Gesù l'essersi reso “in tutto simile ai fratelli”, e fino a dove sia arrivato l'aver avuto con loro “in comune la carne e il sangue” (*Eb* 1,14).

D'altro canto i vangeli, suggellati come sono dalla coscienza di attestare un evento le cui ricchezze sono inesauribili, tramite le loro narrazioni danno spazio alle interpretazioni dei successivi libri della Scrittura. Mentre infatti, in quanto canonici, i quattro racconti delimitano il numero delle uniche memorie della storia di Gesù dalle quali la fede della Chiesa si riconosce regolata²¹, in pari tempo aprono l'ingresso alle molteplici comprensioni del mistero di Cristo contenute negli altri scritti neotestamentari. I quali tuttavia, ancorché insieme ai vangeli condividano la medesima fede in Gesù

²⁰ Cf. *Es* 28-29; *Lv* 8-9.

²¹ Escludendo i cosiddetti vangeli apocrifi.

- creduto come il Cristo e il Signore che Dio ha risuscitato da morte ed esaltato -, sviluppano una pluralità di comprensioni segnate da prospettive e accenti che non sono certo in tensione tra di loro, ma che non sono neppure immediatamente sovrapponibili. Gli aspetti del ministero di Gesù a cui Marco conferisce maggiore rilievo non sono subito identificabili con quelli che sottolineano Matteo o Luca. E i tratti della persona di Gesù posti in luce da Paolo non coincidono direttamente con quelli ai quali presta particolare attenzione Giovanni.

Considerata da questo angolo visuale *la peculiare meditazione sulla persona e sull'azione di Gesù che sottostà al discorso svolto dall'autore della Lettera agli Ebrei si rivela animata dall'identico desiderio che ha condotto ciascuno degli scrittori del Nuovo Testamento ad addentrarsi nel mistero di Cristo*: a partire dalla esperienza credente propria e della comunità per la quale scrive, nel contesto culturale dentro al quale vive, sotto l'impulso delle particolari istanze storiche, sociali e religiose che distinguono il contesto stesso, e, non da ultimo, sotto l'azione dello Spirito.

4. Gesù porta a compimento l'Antico Testamento

Pur senza entrare in una analisi dettagliata di questi elementi che s'intuiscono attivi nel plasmare anche la riflessione sviluppata in *Ebrei*, è comunque possibile individuare un fattore che risulta decisivo nello spiegare l'origine della sua interpretazione sacerdotale della figura di Gesù e la peculiarità della lettura sacrificale della sua Pasqua di morte e risurrezione. Si tratta invero di un fattore che la lettera – ma sarebbe corretto definirla omelia o sermone – spartisce con l'intero corpo dei libri del Nuovo Testamento, il quale, oltre ad essere polarizzato e unificato dalla comune fede in Gesù, condivide la certezza che tutto l'Antico Testamento ha ricevuto da lui il suo compimento pieno.

Da un primo lato, la certezza opera inducendo gli autori, sia dei vangeli che degli altri scritti, a spiegare Gesù attingendo di continuo alla storia, alle promesse, alle figure e alle istituzioni dell'antica alleanza. Guidato dalla comune convinzione che, nel Cristo, le Scritture si sono adempiute una volta per tutte, l'autore del testo di *Ebrei* si rifà alle istituzioni del sacerdozio e del culto sacrificale

d'Israele e se ne serve per addentrarsi nella comprensione del mistero di Gesù. Sotto questo profilo, la lettera appare muoversi su un tracciato già percorso da altri. Come nel caso del primo vangelo, allorché, per lo stesso scopo, Matteo ricorre alla *Legge*, un'altra grande istituzione dell'alleanza antica.

Da un secondo lato però, la certezza del compimento realizzato da Gesù opera nella precisa direzione di fare di lui - della sua persona e della sua vicenda - il riferimento costante e imprescindibile alla luce del quale la Scrittura, e con essa la storia, le promesse, le figure e le istituzioni dell'Antico Testamento, sono vagliate e investigate nel loro significato e nella loro intenzionalità profonda. L'azione di interpretare Gesù riferendosi ad esse non ha l'aspetto di un gesto passivo con il quale ci si limita semplicemente ad applicargli ora una profezia o una figura, ora una promessa o un fatto della storia d'Israele²². In qualche maniera costringendo Gesù dentro un modello già fissato in anticipo, che si mirerebbe a dimostrare realizzato da lui perchè ne avrebbe riprodotte alla perfezione le "misure". *Poiché invece è stato lui ad attuarle in pienezza, è soltanto a partire da lui, dalla inedita singolarità della sua figura e della sua storia, che gli autori degli scritti del Nuovo Testamento di volta in volta identificano le forme originali e inaspettate secondo le quali il compimento è avvenuto*. È quello che egli ha annunciato e operato perciò, sono gli avvenimenti della sua storia, e le specifiche modalità nelle quali si sono verificati, che determinano come si dovevano attuare una profezia o una promessa e rivelano il loro senso autentico e ultimo inteso per esse da Dio al momento in cui furono pronunciate. Se in Gesù, ad esempio, si ravvisa con tanta sicurezza il Cristo, l'atteso messia della casa di Davide, è a partire dalle modalità scandalose e inedite nelle quali lo è stato: appeso al patibolo, spoglio di ogni gloria e rifiutato. Una forma del tutto inattesa e sconvolgente, che i suoi stessi discepoli sono riusciti ad integrare nella loro fede in lui solo dopo che Dio, risuscitandolo, aveva confermato che, proprio così, in vita e in morte egli era davvero stato il suo messia.

²² Il servo sofferente di *Is* 53, ad esempio, o la tentazione vissuta dal popolo nei quarant'anni trascorsi nel deserto.

Stando alle descrizioni evangeliche, la morte patita da Gesù non è neppure lontanamente paragonabile ad una azione di culto, all'offerta rituale di un sacrificio. Le articolate interpretazioni teologiche che pure intessono ciascuna delle quattro narrazioni custodiscono intatto il ricordo di un fatto drammatico, della pena capitale inflitta ad un uomo giustiziato come un malfattore. Nondimeno *l'attribuzione a Gesù, da parte di Ebrei, del titolo di sommo sacerdote e la lettura sacrificale della sua morte sono più che mai legittime. Fondate dal loro pieno e originale compimento avvenuto esattamente in questo supplizio.* Che, certo, costituisce un fatto orribile: un'azione di male consumata contro un innocente, tramite la sua eliminazione violenta. Ma che, in forza dell'intenzione di colui che l'ha patito su di sé, simultaneamente incarna l'atto della sua completa dedizione: il dono di sé (del suo "corpo"), della sua vita (del suo "sangue"), in favore e per amore dei "molti". L'atto con il quale Gesù ama Dio senza riserve di sorta: accogliendo condividendo e testimoniando il suo incondizionato desiderio di Padre e la sua volontà di comunione verso di loro. E l'atto con il quale Gesù ama questi fratelli, proprio loro che l'abbandonano, lo rinnegano, lo tradiscono, l'uccidono.

7.

Il profilo presbiterale nella condivisione e nella reciprocità di vita e fede con i laici

di Sandro Panizzolo

Introduzione

Cento anni fa sarebbe stato molto facile trattare il tema che mi è stato chiesto di illustrarvi: "Il profilo presbiterale nella condivisione e nella reciprocità di vita e di fede con i laici". Il Papa S. Pio X, per esempio, illustre alunno di questo Seminario, scriveva nell'Enciclica *Vehementer nos* del 1906:

La Chiesa è per essenza una società ineguale, cioè una società comprendente due categorie di persone, i pastori e il gregge, quelli che occupano un rango nei differenti gradi della gerarchia e la moltitudine dei fedeli. E queste due categorie sono talmente distinte tra loro che nel corpo pastorale solo risiedono il diritto e l'autorità necessaria per promuovere e dirigere tutti i membri verso il fine, della società; quanto alla moltitudine, essa non ha altro compito che quello di lasciarsi condurre e, gregge docile, di seguire i pastori.

E due anni dopo, nell'Enciclica *Hoerent animo*, ribadiva che "fra un sacerdote e un comune uomo dabbene va posta una differenza come fra cielo e terra".

Le cose cominciano a cambiare con Papa Pio XI: egli diede inizio alla valorizzazione del sacerdozio comune e sostenne fortemente l'apostolato dei laici, preparando così il rinnovamento del Concilio Vaticano II, che avrebbe recuperato l'impostazione ecclesiologicala biblica e patristica e avrebbe ridato ai laici la loro piena fisionomia

di cristiani. Questo processo di rinnovamento trova compimento nell'Esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici* del 1988.

Il tema di oggi non ci richiede una rivisitazione della storia e dei nodi fondamentali della teologia dell'ordine e del laicato; ci stimola piuttosto ad offrire qualche suggestione per rendere la figura del presbitero sempre più rispondente all'ecclesiologia di comunione che, sulla scia del Vaticano II, sta diventando, all'alba del nuovo millennio, sempre più coscienza comune dei cristiani.

Nel mio svolgimento, partirò anzitutto da qualche cenno sulla visione di Chiesa che ci offre la Scrittura (1); su questo sfondo, metterò a fuoco, prima, la condivisione di vita e di fede tra presbiteri e laici (2) e poi la loro reciprocità (3); concluderò indicando alcuni atteggiamenti per far fiorire la comunione in tutte le sue potenzialità (4).

1. La Chiesa, una nuova famiglia unita dall'agape

Gesù, durante la sua vita terrena ha dato alla Chiesa gli elementi strutturali della sua forma visibile; quelli che tradizionalmente vengono segnalati sono l'annuncio del Regno, la chiamata dei Dodici, l'incarico a Pietro, l'istituzione dell'eucaristia. Si passa però a volte sotto silenzio il fatto che Gesù ha voluto dare al gruppo dei suoi discepoli la forma di una nuova famiglia. Eppure questa realtà emerge con prepotenza dalle pagine del Vangelo.

A coloro che seguono Gesù sulle strade della Palestina e abbandonano perciò le loro famiglie, Gesù promette già nella vita terrena il centuplo: Dio è fin da ora loro Padre ed essi riceveranno in sovrabbondanza madri, fratelli e sorelle (cf *Mc* 10, 29ss.). Questa nuova famiglia non è circoscritta soltanto a chi lo segue di paese in paese e ha lasciato tutto per stare con lui, ma comprende anche coloro che accolgono il messaggio del Regno e così adempiono la sua volontà: "Chi è mia madre e chi sono i miei fratelli? Girando lo sguardo su quelli che gli stavano attorno dice: Ecco mia madre e i miei fratelli! Chi compie la volontà di Dio costui è mio fratello, sorella e madre" (*Mc* 3, 33-35). Dunque, chiunque fa la volontà di Dio, credendo nel vangelo del Regno portato da Gesù, entra nella famiglia dei suoi fratelli, sorelle e madri.

La parola più bella che la Chiesa primitiva - in particolare Paolo - ha trovato per esprimere la novità delle relazioni della famiglia di Gesù è *agape*. Nel Nuovo Testamento, *agape* significa quasi senza eccezione l'amore per i fratelli nella fede, l'amore reciproco tra cristiani; è il modo proprio di vivere l'amore all'interno della comunità cristiana, fatto di freschezza, cordialità, amabilità, vicinanza, reciprocità. Questa peculiarità dell'amore tra i credenti non esclude l'amore per i nemici (*Lc* 6,17 ss) e per chiunque sia nel bisogno (cf. la parabola del buon samaritano). Tuttavia, questo amore è dilatazione dell'amore della nuova famiglia cristiana, non un amore astratto e universalistico. Questo era il pensiero di Gesù e così l'hanno inteso le prime comunità cristiane.

Questa forma *agapica* della Chiesa la caratterizza in profondità. Essa esprime l'intenzionalità autentica di Gesù, la prospettiva di fondo entro cui trovano il loro significato più vero tutti gli altri elementi strutturali della Chiesa da lui voluti. Questa riflessione ci aiuta a tornare all'essenziale, a dare la corretta consistenza ai problemi che necessariamente insorgono nelle comunità, a collocare nella giusta prospettiva la relazione tra presbiteri e laici.

2. La condivisione di vita e di fede tra presbiteri e laici

Prima di parlare di reciprocità di vita e di fede tra presbiteri e laici, mi sembra necessario e urgente parlare di condivisione. Infatti, tutti i membri del nuovo popolo di Dio sono resi partecipi, mediante il battesimo, del sacerdozio di Cristo. Innestanti in lui, insegna la *Lumen gentium* al n. 10, essi "vengono consacrati per essere un'abitazione spirituale e un sacerdozio santo, e poter così offrire in sacrificio spirituale tutte le attività umane del cristiano, e annunciare i prodigi di colui che dalle tenebre li ha chiamati alla sua ammirabile luce (cf *1Pt* 2,4-10)". Il testo della *prima Lettera di Pietro*, che è stato molto commentato dai Padri ed ha ispirato anche il recente Convegno ecclesiale di Verona, costituisce la piattaforma comune per tutti i battezzati, evidentemente dunque anche per i presbiteri! I Padri del Concilio, antepoendo il capitolo sul popolo di Dio a quelli sulla gerarchia e sul laicato, hanno voluto affermare che, nella Chiesa, tutti, prima e al di là dei ruoli che li differenziano, sono uniti dalla partecipazione alla stessa dignità battesimale che li ren-

de figli dello stesso Padre, fratelli di Cristo, appartenenti al “popolo” dei salvati, “laici” in senso etimologico.

Questa dignità battesimale è la base fondamentale che accomuna radicalmente tutti i membri del popolo di Dio e su cui si innestano i vari carismi e ministeri. Essa consta di tre dimensioni: sacerdotale, profetica e regale.

La dignità sacerdotale, innanzitutto. Già nell'Antico Testamento, il sacerdozio era collegato al concetto di sacrificio. Su questa linea, la Lettera agli Ebrei presenta Gesù come il Sommo Sacerdote che offre a Dio, non il sangue di capri e di vitelli, ma il proprio sangue per procurare al mondo una redenzione eterna (cf *Eb* 9,12). Tutti quelli che sono uniti al suo Spirito sono chiamati a ripresentare nella loro vita il suo stesso dinamismo d'amore e ad offrire se stessi come sacrificio vivente, santo e gradito a Dio (cf *Rm* 12,1). Tale è il sacerdozio che viene detto “comune”. Esso si differenzia da quello “ministeriale” “essenzialmente e non solo di grado”.

I due tipi di sacerdozio sono tuttavia ordinati l'uno all'altro. Si può dire che il “ministeriale”, come dice l'etimo della parola, è a servizio di quello “comune”. Infatti, ripresentando il sacerdozio di Cristo sull'altare, i vescovi e i presbiteri consentono ai fedeli di unire sacramentalmente la loro offerta all'unica offerta di Cristo al Padre. Potremmo ancora dire che il primo è il sacerdozio della “sposa”, il secondo del “servo”!

Il “servo” evidentemente non deve mai dimenticarsi di essere prima di tutto, come e insieme ad ogni cristiano, la “sposa”.

C'è poi la dignità profetica, che abilita e impegna tutti i cristiani ad accogliere il Vangelo e ad annunciarlo con le parole e le opere. I presbiteri condividono questo compito con i fratelli nella fede in quanto sono essi stessi discepoli. Tale compito nasce dall'esperienza viva di fede, che precede la diversità dei carismi e dei ministeri e si esprime in gioia, energia, entusiasmo, passione capace di comunicare e coinvolgere. Se manca questa vitalità “battesimale”, ogni predicazione fatta d'ufficio sarà inesorabilmente arida ed esangue.

Una bella parabola dei *Chassidim*, gli ebrei pii della diaspora, dice così:

Mio nonno era paralitico. Un giorno gli chiesero di raccontare una storia del suo maestro, il grande Baal

Shem. Allora raccontò come il santo Baal Shem avesse l'abitudine di saltare e ballare mentre pregava. Mio nonno si alzò e raccontò; la storia lo eccitò a tal punto da mostrare, saltando e ballando, come avesse agito il maestro. Da quel momento egli fu guarito.

Preti e laici che non sappiano saltare e ballare probabilmente hanno messo in letargo il loro Battesimo!

Infine, la condivisione di vita e di fede tra preti e laici si esprime nella dignità regale. I cristiani “vivono la regalità cristiana, anzitutto mediante il combattimento spirituale per vincere in se stessi il regno del peccato (cf *Rm* 6,12), e poi mediante il dono di sé per servire, nella carità e nella giustizia, Gesù stesso presente in tutti i suoi fratelli, soprattutto nei più piccoli (cf *Mt* 25,40)” (*Christifideles laici*, 14). Questa dimensione battesimale richiede ai presbiteri di vivere senza sconti il dramma della vita spirituale, di mettersi senza ipocrisia in coda con i peccatori. Essa, inoltre, li spinge a sporcarsi le mani per lavare i piedi ai fratelli, non solo il giovedì santo. A questo riguardo, don Tonino Bello, nel volumetto *Stola e grembiule*, nota che forse l'accostamento della stola col grembiule può suggerire il sospetto di un piccolo sacrilegio, ma osserva subito dopo che il grembiule è l'unico paramento sacerdotale registrato dal Vangelo.

Il quale Vangelo, - continua - per la messa solenne celebrata da Gesù nella notte del giovedì santo, non parla né di casule né di amitti, né di stole né di piviali. Parla solo di questo panno rozzo che il Maestro si cinse ai fianchi con un gesto squisitamente sacerdotale. Chi sa che non sia il caso di completare il guardaroba delle nostre sacrestie con l'aggiunta di un grembiule tra le dalmatiche di raso e le pianete di samice d'oro, tra i veli omerali di broccato e le stole a lamine d'argento! La cosa più importante, comunque, non è introdurre il 'grembiule' nell'armadio dei 'paramenti sacri', ma comprendere che la stola e il grembiule sono quasi il diritto e il rovescio di un unico simbolo sacerdotale (...). La stola senza il grembiule resterebbe semplicemente calligrafica. Il grembiule senza la stola sarebbe fatalmente sterile.

Mi sembra che queste tre fondamentali dimensioni della dignità battesimale, se vissute consapevolmente, salvino il prete da irritanti forme di clericalismo, gli permettano di vivere autenticamente il suo discepolato, lo facciano sentire fratello tra fratelli. Non è questione di cose da fare, ma di profondità spirituale e di fraternità sincera.

A questo punto, definita la condivisione di fede e di vita, possiamo collocare nella giusta prospettiva il tema della reciprocità.

3. La reciprocità di vita e di fede tra presbiteri e laici

Chi sono i presbiteri? Chi sono i laici? È la risposta a queste due domande che ci aiuta a comprendere meglio la relazione di reciprocità tra questi due soggetti.

Partiamo dai presbiteri. Essi appaiono, come dice la *Pastores dabo vobis* al n. 16, “nella struttura della Chiesa, come segno della priorità assoluta e della gratuità della grazia, che alla Chiesa viene donata dal Cristo risorto. Per mezzo del sacerdozio ministeriale la Chiesa prende coscienza, nella fede, di non essere da se stessa, ma dalla grazia di Cristo nello Spirito Santo”.

I presbiteri dunque rappresentano Cristo che offre alla Chiesa il triplice dono della Parola, dei Sacramenti e della Carità: per cui la predicazione autorevole della Parola, la celebrazione dei Sacramenti e la guida amorevole della comunità diventano l'espressione ineliminabile della capi-talità, della cura e dell'amore di Cristo, Capo, Pastore e Sposo, per la sua Chiesa.

Eliminare il ministero o ridurlo a delega dal basso vorrebbe dire sancire il “divorzio” della Sposa dallo Sposo e quindi renderle impossibile la vita. Viceversa, considerare il ministero come potere sacrale e assoluto nella Chiesa, significherebbe fare dello Sposo e dei suoi servi dei padroni dispotici.

Simbolo del ministero presbiterale sono le mani del prete, che vengono unte col crisma durante l'ordinazione sacerdotale. Osserva Grün:

L'olio dell'unzione non è soltanto simbolo dello Spirito Santo, ma anche del tenero amore di Dio; perciò le mie mani mi ricordano continuamente che devo distribuire l'amore di Dio. Allora non si tratta soltanto di tenere

tutto in pugno o di organizzare bene la parrocchia, ma di toccare le persone con tenerezza e di far capire loro che si trovano nelle amorevoli mani di Dio (Il sacramento dell'ordine, Queriniana, Brescia 2004, p. 71).

E ora veniamo ai laici. La *Lumen gentium*, al n. 31, usa l'espressione “indole secolare” per caratterizzarne il profilo. Negli anni successivi al Concilio, tuttavia, la secolarità è stata percepita sempre più come una connotazione di tutta la Chiesa, in quanto tutti i cristiani sono “radicati” nel mondo, come anche “sradicati”, per quella “riserva escatologica” che caratterizza il rapporto cristiano con la storia. Così, alla dialettica preti-laici è stata preferita quella tra comunità, carismi e ministeri.

La domanda che si è imposta, allora, è se avesse ancora un senso parlare di laici. “Laici o cristiani?”, si è domandato qualcuno (cf. G. CANOBBIO, *Laici o cristiani? Elementi storico-sistematici per una descrizione del cristiano laico*, Morcelliana, Brescia 1997). Una risposta illuminante a questo quesito è venuta dalla *Christifideles laici*, che determina in modo chiaro la peculiare fisionomia dei laici, specificandola rispetto alla dimensione secolare di tutta la Chiesa. Dice il n. 15:

Il Concilio considera la loro condizione non semplicemente come un dato esteriore e ambientale, bensì come una realtà destinata a trovare in Gesù Cristo la pienezza del suo significato” (...). L'indole secolare del fedele laico non è quindi da definirsi in senso sociologico, ma soprattutto in senso teologico. La caratteristica secolare va intesa alla luce dell'atto creativo di Dio, che ha affidato il mondo agli uomini e alle donne, perché essi partecipino all'opera della creazione, liberino la creazione stessa dall'influsso del peccato e santifichino se stessi nel matrimonio o nella vita celibe, nella famiglia, nella professione e nelle varie attività sociali.

Certo, rimangono ancora tanti problemi aperti, tuttavia mi sembra ben giustificato che si possa ancora parlare di fedeli laici.

A questo punto ci appare più chiaramente cosa sia la reciprocità di cui stiamo parlando. Non si tratta di subordinazione o di paternalismo, ma di vera e propria corresponsabilità. Per comprenderla ade-

guatamente, bisogna partire dalla consapevolezza che il centro unificatore del corpo di Cristo non è questa o quella persona, ma l'“opera comune” (*ergon*). In 1 Cor 3, 9, Paolo si definisce egli stesso collaboratore (*synergos*) di quest'opera: “*Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete il campo di Dio, l'edificio di Dio*”.

La conseguenza è che Paolo tratta gli altri collaboratori non come suoi aiutanti ma come *partner* adulti e autonomi. Ci viene in mente Mt 23, 8: “*Ma voi non fatevi chiamare rabbi perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli*”. Questa verità è espressa molto bene da “Orientamenti e norme per i seminari” al n. 15:

I presbiteri sono tenuti a valorizzare i laici, ad ascoltarli e a fare tesoro della loro esperienza di vita, considerandoli non semplici esecutori, né meri collaboratori, ma veri e propri corresponsabili nella missione ecclesiale, in particolare nelle realtà secolari. Il compito dei presbiteri è di presiedere alla comune responsabilità come saggi padri di famiglia.

L'assoluta centralità di Dio, come fulcro che rende possibile e sostiene la corresponsabilità tra i cristiani, risalta in un episodio riguardante la vita di Karl Barth. Egli, nel marzo del 1956, si recò ad un congresso a Wuppertal, dove il suo amico, il teologo Iwand, tenne accanto ad altri un'energica conferenza. In essa fece emergere che la dottrina di Cristo, la cristologia, doveva avere in teologia un'incondizionata precedenza: essa era il centro e il criterio di misura di ogni pensare cristiano. Dopo la relazione, Barth venne invitato a pronunciarsi su di essa. Nessuno pensava che egli non avrebbe approvato con somma lode l'esposizione. Cosa avrebbe potuto dire di altro? Non era così proprio espresso il suo intento decisivo? Ma la lode non venne. Anzi, Barth osservò che non poteva approvare la relazione. Per lui il centro e la misura non era la cristologia. Non si tratta di essa - disse - “si tratta di Lui stesso”; non si tratta di una sua dottrina bensì di Lui nella sua persona vivente (cf. E. BUSCH, *Karl Barth. Aneddoti e incontri*, Piemme 1992, pp. pp. 27-28).

Sembra poca cosa, eppure se davvero mettiamo al centro Cristo e la sua missione, anche i rapporti preti-laici potranno fare uno straordinario salto di qualità.

[...]

4. Per far fiorire la comunione

a) Guarigione dai complessi di inferiorità e di superiorità

Preti e laici hanno doni diversi; ma tutti fanno parte a pari merito del corpo di Cristo. Ricordiamo cosa dice Paolo, nella *prima Lettera ai Corinzi*, a proposito delle diverse membra del corpo: tutte hanno funzioni diverse, ma tutte hanno la medesima dignità in quanto costitutive del corpo. Con questa metafora, egli, da una parte, esorta i cristiani più deboli a non scoraggiarsi; dall'altra contesta la pretesa autosufficienza di quelle membra del corpo tentate di affermare la propria autarchia. Il rapporto delle membra tra di loro deve essere di solidarietà, del prendersi cura le une delle altre.

- Siamo messi in guardia, innanzitutto, da certi atteggiamenti di protagonismo, da una smania smodata che tutto dipenda da noi o faccia riferimento a noi.
- L'essere parte dell'unico corpo di Cristo ci porta inoltre ad avere rispetto per ogni fratello, soprattutto per i più deboli e fragili. Nessuno è autorizzato a dire a un fratello: “Non ho bisogno di te!”.
- Un'ultima annotazione riguarda il rispetto per gli organismi di corresponsabilità; essi sono gli strumenti che garantiscono la sinodalità, il modo proprio di essere della Chiesa: ecco perché non possono essere trascurati o disattesi.

b) Ascolto

L'ascolto autentico implica la maturazione di alcuni atteggiamenti:

- Rimuovere le barriere. Il vero ascolto infatti è compromesso in primo luogo dai pregiudizi che in vario modo si costruiscono nei confronti degli altri; in secondo luogo, dalle attese che si nutrono nei confronti di determinate persone, che impediscono di coglierle nella loro reale situazione.
- Decentrarsi. Altra condizione dell'ascolto è uscire da se stessi, depossedersi, decentrarsi per diventare disponibili. È un'impresa difficile nell'attuale universo culturale, segnato dal soggettivismo. Se si è decentrati, si sarà in grado di situarsi dal punto di vista dell'altro. In tal modo, al di là di quel che egli ha detto, noi saremo in grado di pensare quel che egli pensa, di sentire quel che egli sente.

- Far credito all'altro. Il vero ascolto si spinge fino ad accettare l'altro con tutto ciò che lo fa essere altro: età, sesso, cultura, limiti. Ciò non significa accettazione incondizionata di chi mi sta di fronte, ma riconoscere che egli ha delle possibilità, è un dono. Disperare di qualcuno equivale a renderlo disperato. Il credito, al contrario, è fecondo all'infinito.

c) **Al di là dei malintesi**

Quando ci si mette in relazione con gli altri, i malintesi sono inevitabili: un atteggiamento, un modo di fare, una parola capiti male creano sospetti, distanze, divisioni. Alcuni malintesi avvengono per colpa nostra, altri per colpa dei nostri fratelli, più spesso per colpa di nessuno. E allora, che fare? Anzitutto, non perdere la testa! E poi considerare questi malintesi come opportunità per purificare il nostro amore, come occasione per una verifica con l'altro, un chiarimento, una nuova partenza.

d) **Mettere a disposizione il proprio dono**

È importante che ognuno - prete o laico - conosca il proprio dono e lo metta a disposizione della comunità; come pure è necessario che la comunità lo riconosca e lo apprezzi. Così ognuno troverà il suo posto nella comunità, diventerà utile e necessario agli altri; svaniranno rivalità e gelosie, si scioglieranno i complessi di inferiorità e di superiorità e tutto concorrerà al bene comune.

Conclusione

Un poeta turco, Nazim Hikmet, ha scritto questi splendidi versi:

*Il mare più bello è quello che non abbiamo veduto;
Il bimbo più bello riposa ancora racchiuso in culla.
I giorni, i più belli, sono quelli che ancora
non abbiamo vissuti.
E quello che ti vorrei dire, la cosa più bella,
ancora non te l'ho detta.*

Il sogno di Dio, che corrisponde ai nostri desideri più veri e profondi, ha in serbo sorprese sempre nuove, ci apre ad orizzonti sempre più sconfinati.

Ciò che ci è chiesto è di cercare il Mistero senza sosta e insieme abbandonarci ad esso con fiducia, sperare contro ogni speranza e insieme amare senza misura. Saremo così quella Sposa che Dio si sta preparando da tutta l'eternità; noi, nel nostro piccolo, saremo già l'alba dei cieli nuovi e della terra nuova, la vera Chiesa del Signore Gesù.

APPENDICE

Una settimana sacerdotale

Lettera del vescovo Antonio ai presbiteri
7 ottobre 2009

Avvento sacerdotale

Lettera del vescovo Antonio ai presbiteri
21 novembre 2009

Una settimana sacerdotale

7 ottobre 2009, Santa Giustina martire

Carissimi confratelli presbiteri,
la grazia e la pace del Signore sia con voi.

Desidero condividere con voi alcuni pensieri e sentimenti che ho provato nel mio animo la settimana scorsa nel celebrare le esequie di quattro nostri confratelli sacerdoti.

Penso che il Signore ci abbia fatto vedere dei “segni” che dovremo saper interpretare nell’ottica dell’*anno sacerdotale*. Possiamo ritenere come significativo il fatto che l’uccisione di don Ruggero Ruvoletto sia avvenuta il 19 settembre, due giorni dopo l’avvio dell’*anno sacerdotale* nella nostra diocesi, tingendolo con il proprio sangue. Le sue esequie e quelle degli altri tre sacerdoti si sono concentrate nella stessa settimana, quasi a farne una “settimana sacerdotale” di meditazione e di preghiera.

Ciascuno di questi sacerdoti aveva la propria personalità ed ha svolto un ministero specifico, ma potremmo cogliere anche una nota comune che li unisce e ci interpella.

Le esequie di don Giuseppe Brugnolaro hanno impressionato per l’ampiezza della partecipazione in considerazione del numero di abitanti di Trambacche. I fedeli hanno riempito non solo la Chiesa, ma anche la piazza antistante. Che cosa hanno percepito di questo prete? Non le doti organizzative o lo spessore della cultura, ma la prossimità ai suoi parrocchiani, la sensibilità verso i malati e i sofferenti, la sua scelta di voler rimanere nella canonica nonostante le sue precarie condizioni di salute, in una parola “il cuore del buon pastore” .

Don Ruggero Ruvoletto ha testimoniato il “cuore missionario” del prete che insieme al Vangelo è pronto a donare la propria vita per amore. Fa impressione vedere le risonanze che ha avuto la sua uccisione. Il popolo ha colto il significato profondo di chi si dona a prezzo della propria vita con-dividendo l’esistenza dei più poveri. In Don Giuseppe Fincati ho colto il “cuore dell’educatore” dedito

con diligenza, competenza e amore a formare la mente e l'umanità come dimensione dell'essere cristiano e sacerdote.

P. Daniele Hechich ci ha mostrato il valore di un "cuore sacerdotale" partecipe della passione di Cristo Sommo ed Eterno Sacerdote e che si offre in sacrificio di intercessione per la santificazione dei sacerdoti e la conversione dei peccatori. Si è dedicato all'ascolto delle persone e delle loro sofferenze; nel sacramento della Riconciliazione è stato ministro della misericordia di Dio.

La nota che accomuna queste belle e stimolanti figure di presbiteri mi pare di vederla nel dono di sé, la carità di Cristo vissuta ad alta temperatura. Questo è senz'altro, non l'unico, ma il valore centrale; è il cuore dell'esistenza del prete in qualunque ministero egli sia impegnato.

Il santo Curato d'Ars diceva: "Un buon pastore, un pastore secondo il cuore di Dio, è questo il tesoro più grande che il buon Dio può concedere a una parrocchia, e uno dei doni più preziosi della misericordia divina".

Riconoscenti al Signore per le belle figure di preti che ci ha donato, preghiamo lo Spirito Santo perché ravvivi nei nostri cuori la fiamma viva della carità pastorale.

✠ **Antonio vescovo**

Avvento sacerdotale

21 novembre 2009, *Presentazione di Maria al Tempio*

Nello spirito dell'*anno sacerdotale* che stiamo vivendo desidero farvi giungere un fraterno augurio per l'inizio del nuovo anno liturgico, auspicando che ci faccia crescere in una più profonda ed intima conoscenza e comunione con Cristo. L'anno liturgico - come ben sapete - costituisce un vero e proprio itinerario di vita spirituale e noi presbiteri, per primi, siamo chiamati ad attingervi linfa vitale per il nostro ministero e per le comunità a noi affidate. In questa prospettiva, desidero condividere con voi una meditazione sull'Avvento contemplando, in chiave presbiterale, due figure che la liturgia ci propone: Giovanni Battista e Maria.

Giovanni Battista

1. Gesù stesso ha delineato i tratti della sua personalità: "*Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna sbattuta dal vento? ... Un uomo vestito con abiti di lusso? Ecco, quelli che vestono abiti di lusso stanno nei palazzi dei re! ... Un profeta? Sì, io vi dico, anzi, più che un profeta*" (Mt 11, 7-9).

Il Battista si è formato e temprato nel deserto, conducendo vita austera. Il deserto è il luogo propizio per l'incontro con Dio, per l'ascolto della Parola. Questa è la condizione necessaria per essere profeti: parlare con Dio per poter parlare di Dio.

In questo tempo di Avvento, proviamo a dedicare maggior tempo al silenzio e alla meditazione per incontrare e ascoltare il Signore. Così potremo parlare di Dio con esperienza e comunicare al popolo il pensiero e il cuore di Dio.

Il Battista ci dà l'esempio di una vita austera, così come austera era la vita del S. Curato d'Ars. Noi viviamo nella società del benessere dove, tuttavia, tante persone soffrono l'indigenza. A noi non manca il necessario; dovremmo esaminarci per vedere se e in che misura ci sia il superfluo nel nostro modello e stile di vita.

Un altro tratto caratterizza la personalità del Battista: non è una canna sbattuta dal vento, un molle.

Qui ci viene significata la consistenza, la fermezza, la coerenza, la fedeltà alle scelte di vita. Viviamo in una “società liquida”, dove facilmente si viene meno alla fedeltà e alla scelte fondamentali di vita.

Come presbiteri, proponiamoci di essere fedeli e perseveranti, affrontando con fermezza d'animo le prove e le tribolazioni, così da meritare che Gesù ci dica “*Voi siete quelli che avete perseverato con me nelle mie prove e io preparo per voi un regno*” (Lc 22, 28). La nostra fedeltà agli impegni assunti davanti a Dio e alla Chiesa è un esempio incoraggiante e che infonde fiducia ai fedeli, agli sposi, ai giovani.

2. Giovanni Battista è stato il “precursore” di Cristo con la sua vita, la sua parola e, infine, con il suo martirio. “Proclamò la sua venuta e lo indicò presente nel mondo” (Prefazio). La sua predicazione e il battesimo di penitenza che amministra nel Giordano sono orientati a “preparare le vie del Signore”.

Possiamo cogliere nella missione del Battista un'indicazione di valore per la nostra missione. L'importanza e la bellezza del nostro ministero non sta forse nel preparare le vie e i cuori ad incontrare Cristo? Teniamo presente che, se anche la società con la cultura egemone è secolarizzata, il cuore dell'uomo è fatto per il Signore, e noi, illuminati dallo Spirito, dovremmo essere capaci di toccare le corde più sensibili del cuore per aprirlo al Signore,

Il Battista ha indicato Gesù presente nel mondo; anche noi, se abbiamo occhi penetranti, potremo vedere e mostrare i segni vivi di Gesù presente oggi tra noi.

3. Giovanni Battista non è un protagonista auto-referenziale che cerca la propria gloria, un narcisista che mira ad attirare gli altri a se stesso. Sa di essere solo “voce” che passa e annunzia il “Verbo eterno”. È profondamente umile e distaccato da se stesso. È consapevole di non essere la Luce, ma solo testimone della Luce. Afferma con sincera convinzione: “*Lui deve crescere, io, invece, diminuire*” (Gv 3, 30).

L'esempio del Battista ci fa prendere coscienza della verità fondamentale del nostro ministero. Noi siamo “rappresentazione sacramentale” di Cristo, rimandiamo a Lui come principio e fondamento di salvezza. Siamo servi, non padroni, amministratori non posses-

sori dei “misteri” di Dio. Il meditare questa verità ci porta ad una profonda umiltà, tanto più se pensiamo che portiamo un tesoro prezioso in fragili vasi di argilla (cf 2Cor 4, 7).

4. Gesù con una bella immagine definisce il Battista come “lampada che arde e risplende” (Gv 5, 35). Anche noi dovremmo cercare di essere “ardenti”, non tiepidi e freddi. Come? Con il fuoco dello Spirito, esercitando le virtù della fede, speranza e carità, “ravvivando”, se si è affievolito, il dono dello Spirito ricevuto nell'ordinazione, spirito non di timidezza, ma di forza, di carità e di prudenza. (cf 2Tim 1, 6). Se siamo ardenti possiamo anche illuminare: “*Così brilli la vostra luce davanti agli uomini perché vedano le vostre opere buone e diano gloria al Padre che è nei cieli*” (cf Mt 5, 16).

5. Il Battista richiama alla conversione, alla pratica della giustizia e della carità.

“*Le folle lo interrogavano: ‘Che cosa dobbiamo fare?’ Rispondeva loro: ‘Chi ha due tuniche ne dia una a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto’*” (Lc 3, 10-11). Così pure esorta i funzionari pubblici a non arricchirsi ingiustamente e a non estorcere nulla a nessuno (cf Lc 3, 12-13). Ha avuto il coraggio di rimproverare al Tetrarca Erode le sue malvagità e la sua condotta coniugale irregolare e per questo sarà decapitato (cf Lc 3, 19-20; 9, 9). Questo comportamento del Battista ci provoca a non aver paura di mettere in luce e di proporre le esigenze di giustizia, di carità e di bene comune, che scaturiscono dalla fede e dal Vangelo, facendo affidamento sulla grazia di Cristo per praticarle.

6. Il Battista ci dona un'altra penetrante testimonianza, dicendo: “*Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora la mia gioia è piena*” (Gv 3, 29).

Qui viene evocato il rapporto tra Cristo e la Chiesa come un rapporto sponsale. Il Battista si considera come “l'amico dello sposo”, cioè l'incaricato di fiducia che, nel rito delle nozze ebraiche, accompagnava e presentava la sposa allo sposo. S. Paolo scrive ai Corinzi “*Io provo per voi una specie di gelosia divina: vi ho promessi infatti a un unico sposo, per presentarvi a Cristo come vergine casta*” (2Cor 11, 2).

Possiamo fare un'applicazione molto suggestiva sotto due aspetti: anzitutto il nostro rapporto di amicizia e di fiducia con Cristo Sposo e quindi il nostro ministero consistente nel fare in modo che la comunità a noi affidata risplenda per la sua integrità e fedeltà a Cristo. Questa Parola è illuminante e corroborante: ci dice che dobbiamo sentirci amati da Cristo e far amare Cristo. In questo sta la vera gioia del cuore.

Maria

Durante il tempo dell'Avvento siamo accompagnati dalla figura dolcissima di Maria, che ci ispira e ci sostiene. Siamo invitati anzitutto a contemplarla nella fede: è la Vergine Immacolata, la Vergine che "primeggia tra i poveri di Yahvè" (LG 55), la Vergine dell'Annunciazione, la Vergine dell'attesa e del silenzio pieno di stupore, di adorazione, di amore: "La Vergine l'attese e lo portò in grembo con ineffabile amore" (Prefazio).

È la Madre che ha dato la carne - *caro cardo salutis* - un volto e un cuore umano al Figlio del Padre facendolo diventare Figlio dell'Uomo e inserendolo nella trama della nostra storia.

L'Immacolata: contemplandola siamo richiamati alla nostra originaria eterna vocazione, la più sublime che si possa pensare: "Dio, Padre del Signore nostro Gesù Cristo, ... in lui ci ha scelti prima della creazione del mondo per essere santi e immacolati di fronte a lui nella carità" (Ef 1, 4).

Chiedendo l'intercessione materna di Maria, proponiamoci di fare, con decisione, un passo avanti su qualche punto della nostra vita spirituale.

Madre di Cristo: nel Natale genera il Cristo nel mondo per la salvezza dell'umanità.

Contempliamo Maria come icona della Chiesa: "Donna vestita di sole, con la luna sotto i suoi piedi e sul suo capo una corona di dodici stelle" (Ap 12, 1). Nel generare il Cristo è nei dolori del parto (cf Ap 12, 2) e il Figlio da Lei generato è subito minacciato dalla potenza satanica, ma sia Lui che la Madre sono protetti dalla onnipotenza divina. Intravediamo una analogia tra Maria, la Chiesa e noi presbiteri: sta nel generare il Cristo.

Con la Parola, i sacramenti, l'iniziazione cristiana il presbitero rap-

presenta la Madre Chiesa che genera i figli di Dio e con l'azione pastorale li custodisce, li nutre e li fa crescere nel suo grembo materno fino a raggiungere la piena statura di Cristo: S. Paolo aveva una viva autoconsapevolezza di essere, con il suo ministero, come una madre affezionata e un padre autorevole nel generare i figli con il dono di sé fino al sacrificio (cf Ts 2, 7-12; Gal 4, 19).

Ispirandoci a Maria, alla sua fede e alla sua dedizione all'opera della salvezza, e da Lei sostenuti compiamo con amore il nostro ministero di generare Cristo nelle anime e nel mondo di oggi, accettando senza paura e con fiducia la sofferenza che comporta.

Vi auguro di cuore un Avvento di speranza in compagnia di Maria e di S. Giovanni Battista per celebrare con gioia la nuova nascita del nostro Redentore.

✠ **Antonio vescovo**

INDICE

Presentazione	3
1. Antonio Mattiazzo Parole rivolte all'Assemblea del Clero ANNO SACERDOTALE <i>San Gregorio Barbarigo, 18 giugno 2009</i>	5
2. Introduzione Dall' "unità di vita" allo "stile di vita": il cammino del nostro presbiterio <i>di Renato Marangoni</i>	7
3. XX ANNIVERSARIO DI MINISTERO EPISCOPALE A PADOVA <i>Seminario Maggiore – 17 settembre 2009</i> OMELIA del VESCOVO	19
4. Meditazione sul Curato d'Ars <i>di Giuseppe Toffanello</i>	25
5. Sacerdozio cristiano <i>di Ermanno Roberto Tura</i>	33
6. Gesù, i Vangeli e la Lettera agli Ebrei <i>di Sergio De Marchi</i>	45
7. Il profilo presbiterale nella condivisione e nella reciprocità di vita e fede con i laici <i>di Sandro Panizzolo</i>	55
APPENDICE	
Una settimana sacerdotale Lettera del vescovo Antonio ai presbiteri <i>7 ottobre 2009</i>	69
Avvento sacerdotale Lettera del vescovo Antonio ai presbiteri <i>21 novembre 2009</i>	71



Quaderni dell'Istituto San Luca
per la formazione permanente dei presbiteri
DIOCESI DI PADOVA

10. **“Essere figli”**
Padova, ottobre 2006.
11. **“Essere fratelli”**
Padova, gennaio 2007.
12. **“Essere preti oggi”**
Padova, marzo 2007.
13. **“La catechesi nella nostra diocesi”**
Padova, luglio 2007.
14. **Speranze e fatiche...
la preparazione al Convegno presbiterale di Asiago**
Padova, ottobre 2007.
15. **“Essere padre e madre” spiritualità presbiterale**
Padova, novembre 2007.
16. **“Le comunità cristiane e i musulmani”**
Padova, settembre 2008.
17. **“La reciprocità tra uomo e donna”**
Padova, ottobre 2008.
18. **“Mi rivolgo a voi”**
Padova, novembre 2008.
19. **“Servitori della Parola”**
Padova, gennaio 2009.
20. **“Il dono dell'anzianità”**
Padova, settembre 2009.

SUPPLEMENTO REDAZIONALE A **COR CORDIS** n 1 - 2010

Periodico del Seminario Vescovile di Padova, via del Seminario 29 - 35122 Padova.
Direttore responsabile Antonio Barbierato. Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 55 del 28-11-1951
spec. in abb. postal e art. 2 comma 20/c - legge 662/96 - filiale di Padova.